

Prospettiva Marxista

Anno III numero 16 — Luglio 2007

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

STRATIFICAZIONI E DINAMICHE PROLETARIE NEL PROBLEMA DELLA SALDATURA CON IL MARXISMO

Il marxismo è innanzitutto un metodo, una visione del mondo e della storia. Da questo punto di vista, il metodo con cui Marx, Engels, Lenin e i marxisti attuali guardano, analizzano la società e le sue dinamiche è sempre lo stesso. Il marxismo, però, è teoria viva nella storia, è inscindibile dalla sua essenza di prassi rivoluzionaria e, quindi, si traduce storicamente in forme di azione, in un bagaglio di risposte politiche, di esperienze di lotta e di organizzazione.

È estremamente importante per i militanti marxisti essere consapevoli che non esiste uno e un solo modo di esistenza e di azione del marxismo, sempre uguale a se stesso. Non esiste e non può esistere. È fondamentale essere coscienti che si è militanti marxisti di una e in una specifica fase storica. Ogni scuola di pensiero che ha avuto un ampio respiro storico si è tradotta in una esistenza scandita da passaggi, da differenti manifestazioni, da differenti forme di esistenza e di intervento nella società. È stato così, ad esempio, per varie componenti della filosofia greca o per il pensiero cristiano. L'essenza scientifica del marxismo non annulla questa caratteristica, ne consente la coscienza, la coscienza del necessario mutamento.

La conquista scientifica del marxismo, la scoperta di elementi fondanti, basilari, generali del modo di produzione capitalistico, delle sue contraddizioni e del movimento storico teso al suo superamento consente, abbiamo già avuto modo di sottolinearlo, di cogliere e comprendere i tratti specifici, particolari di un capitalismo, di una determinata manifestazione storica della società capitalistica. Il marxismo, dottrina congenitamente tesa all'intervento attivo nella storia, in questo sforzo di comprensione agisce anche su se stesso. Applica, verifica i propri elementi teorici essenziali e i suoi rappresentanti, nella coerenza con il bagaglio teorico confermatosi valido, non riproducono semplicemente il marxismo, lo "incarnano" nel vivo di un contesto specifico, di un determinato periodo. Questo processo può essere vissuto dai militanti o con un elevato livello di coscienza e allora sapranno essere marxisti in maniera efficace, sapranno rappresentare in maniera valida il prodotto, la critica, la negazione, il superamento della realtà capitalistica o loro malgrado e allora subiranno le trasformazioni, le forme specifiche con cui la società borghese esiste e si perpetua storicamente. Anche la più settaria, sclerotizzata, dogmatica forma di esistenza politica, lungi dall'essere una forma "pura" e non influenzata storicamente,

- SOMMARIO -

- **Classe in sé e classe per sé (seconda parte) - pag. 6**
- **Il nodo del potere statale europeo nel presente degli Stati nazionali - pag. 9**
- **L'imperialismo francese rinnova la sua classe politica e si affida a Sarkozy - pag. 11**
- **UniCredit-Capitalia: la ristrutturazione bancaria italiana sferra un nuovo colpo - pag. 13**
- **Lo scudo spaziale: puntello della strategia americana - pag. 15**
- **Cruente conferme dal Medio Oriente - pag. 17**
- **La linea di Benedetto XVI punta al cuore del capitalismo latino-americano - pag. 19**
- **Gli interessi americani sulla "Via della seta" passano per nuova Delhi - pag. 22**
- **L'imprescindibilità di Shanghai nei nuovi equilibri politici cinesi - pag. 25**
- **Il Partito Liberal-Democratico: perno del sistema politico giapponese - pag. 27**
- **I tre poli orientali dello sviluppo capitalistico cinese - pag. 28**
- **Le stagioni delle idee nell'arena europea - pag. 31**

rappresenta una forma specifica di esistenza, un adattamento alla situazione storica, una situazione non compresa, in massima parte subita.

Il capitalismo, nella continuità dei suoi elementi fondamentali, muta, si sviluppa, evolve o involge. Il proletariato è parte integrante di questa realtà sociale vivente. Il nesso tra il marxismo e l'unica classe rivoluzionaria, le forme con cui realizzare un legame politico tra il proletariato come classe e il marxismo e i suoi rappresentanti non possono rimanere un dato fisso, invariabile, una soluzione e una formula trovata una volta per tutte. Da questa considerazione abbiamo fatto discendere la necessità di effettuare uno sforzo di comprensione della classe proletaria, delle sue principali trasformazioni nella realtà sociale in cui operiamo.

Una concezione che pregiudica seriamente questo tentativo è quella che si ferma alla rappresentazione di una realtà di classe indistinta, come blocco sociale omogeneo e privo di differenziazioni al suo interno. Questa rappresentazione può avere due varianti: o una classe accomunata dall'assenza di coscienza marxista, totalmente "passiva", annegata in un'indistinta condizione di lontananza dalla comprensione delle dinamiche capitalistiche e dei propri interessi storici o una classe indistintamente capace di reazione, di mobilitazione, di acquisizione di una coscienza politica proletaria. In realtà, il fatto che la classe nel suo complesso manifesti un atteggiamento di lotta e una spinta rivendicativa o che conosca una fase di arretramento e di generale inazione è il risultato anche di un complesso movimento interno alla classe, della variazione dei suoi equilibri interni, di processi che coinvolgono le sue componenti. Questi processi non riguardano solo o la fase di lotta o quella di inazione. Riguardano anche il come e il quanto la classe lotta e come e quanto subisce l'azione delle altre classi. Come le fasi di generale combattività della classe non sono tutte uguali, presentano potenzialità e limiti differenti così la subalternità del proletariato alla borghesia non è un dato sempre uguale a se stesso, invariante. Nei rapporti interni alla classe esistono componenti che nella loro forza o nella loro debolezza riflettono indubbiamente una condizione storica ma che al contempo determinano a loro volta l'atteggiamento complessivo della classe. Le condizioni oggettive di esistenza della società capitalista, le sue contraddizioni producono fenomeni di lotta, di attrito tra interessi di classe. Questi fenomeni sono in determinate fasi straordinariamente estesi e in altre fasi così circoscritti da essere difficilmente rilevabili nell'insieme della realtà sociale. L'esperienza

delle contraddizioni capitalistiche, delle condizioni e delle lotte proletarie ha potuto produrre in molteplici e differenti fasi realtà di classe in qualche modo di avanguardia, che hanno potuto rappresentare un punto di riferimento, una componente minoritaria (in varia misura) rispetto all'insieme della classe, capace di influire significativamente (nel bene e nel male) sull'atteggiamento, sulla lotta del proletariato nel suo insieme. Questa componente di classe non coincide con il partito, inteso come entità che rappresenta coscientemente il metodo marxista nell'azione politica. Le minoranze marxiste che lavorano ad essere partito non possono pensare di ignorarne l'esistenza, di affidarsi ad una rappresentazione generica della classe come massa non "illuminata" e da "illuminare". Non possono limitarsi alla concezione di una classe che tutta insieme si abbandona alla passività o tutta insieme si risveglia alla lotta. Nel cercare un collegamento politico con la classe, in varie fasi storiche i militanti marxisti hanno potuto trovare un aggancio oggettivo negli strati che sono emersi come componente avanzata. Quando le minoranze marxiste non hanno potuto o non hanno saputo collegarsi a questi strati, determinanti per l'orientamento complessivo della classe, hanno pagato costi umani e politici salatissimi. Non comprendere questi strati e la loro funzione, con le sue potenzialità e i suoi limiti, ha comportato conseguenze gravi nella storia del marxismo, conseguenze che non si è potuto evitare sostituendo a questa esigenza di comprensione la mitizzazione o la deplorazione della classe in termini generici.

Rilevando come la propensione alla conoscenza teorica sia diventata una caratteristica del proletariato tedesco, Marx esprimeva un giudizio generale ma legittimo. Non perché tutta la classe operaia tedesca manifestasse questa attitudine teorica, ma perché emergeva una componente che riusciva ad imprimere questo segno all'insieme della classe. Erano i Wilhelm Weitling, con tutti i suoi limiti politici, i Joseph Moll e i Friedrich Leßner, i lavoratori che costituiranno il nerbo dell'associazionismo operaio tedesco, che emigreranno negli Stati Uniti contribuendo al movimento abolizionista e all'organizzazione dei lavoratori. Era questo strato che determinava quella fisionomia e quell'attitudine complessiva della classe capaci di offrire preziosi elementi di contatto e di collegamento con il marxismo e alimentava a sua volta con le proprie esperienze lo sviluppo del socialismo scientifico, pur non potendo sostituire Marx ed Engels nella loro opera di fondazione della scienza rivoluzionaria, in

quella che era allora la precipua azione del partito.

Nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, Trotskij coglie con un'acutezza e una finezza psicologiche davvero magistrali l'azione e l'importanza degli strati di operai capaci di rappresentare un punto di riferimento per ampi settori di classe. Nella descrizione degli avvenimenti che portano alla Rivoluzione di febbraio, il grande rivoluzionario russo delinea e tratteggia con precisione i processi interni alla classe. Processi che cambiano strutturalmente la composizione della classe, che influiscono sui suoi equilibri interni, che determinano ora la supremazia degli «operai retrogradi» e l'affermazione nella classe di convinzioni e concezioni profondamente reazionarie e ora l'emergere di figure di capi operai che giocano un ruolo assolutamente determinante nell'evolversi della situazione rivoluzionaria. La penna di Trotskij raffigura una classe che è una realtà viva, magmatica, composta da strati che variano per consistenza e influenza, una classe attraversata da incessanti conflitti e mutamenti di equilibri dal cui esito si decide l'orientamento complessivo. I capi operai, gli operai che sono diventati punto di riferimento in grandi concentrazioni proletarie, che riescono con una prontezza e una intelligenza che destano l'ammirazione di Trotskij a superare i passaggi cruciali del moto rivoluzionario non sono il Partito bolscevico, non ne rappresentano una diretta emanazione. Esaminando con cura quasi chirurgica il dispiegarsi dell'azione delle masse proletarie nel movimento rivoluzionario, Trotskij scrive di un «pensiero che incideva il grosso degli operai». Questo pensiero non derivava dalle direttive di un Partito bolscevico in quella determinata fase rimasto gravemente indietro rispetto al corso degli eventi. Quel pensiero non era nemmeno un'entità metafisica, un'emanazione di quella «mistica dell'elementarità» della classe che rientra nel «guscio dei luoghi comuni» inadatto a spiegare veramente i grandi processi storici. Quel pensiero trainante, in cui si esprime un puntuale istinto di classe, cammina sulle gambe di strati di operai di avanguardia, diventa qualcosa di vivo e concreto nella loro azione, nella loro quotidiana affermazione come elementi di guida delle realtà proletarie in cui sono immersi. Le osservazioni del fondatore dell'Armata Rossa non contraddicono certamente la funzione vitale del partito e sono inutilizzabili dagli infatuati dello spontaneismo operaio. Nel mettere in luce il loro ruolo fondamentale, Trotskij sottolinea come questi dirigenti proletari non siano piovuti dal cielo ma siano il frutto di un lungo lavoro di educazione politica, fecondato certo dal marxismo, ma soprattutto dall'esperienza viva

delle masse. L'emergere di questi strati operai non cancella la necessità del partito, inteso come manifestazione storica del marxismo, come esistenza di quadri capaci di incarnare la teoria marxista nel vivo di una fase storica, anzi mette in luce i limiti di un'organizzazione che in quel frangente non si dimostra partito, la mette sotto tensione. Questo emergere di strati avanzati di operai costituisce un elemento essenziale, indispensabile del processo rivoluzionario, ma non annulla l'urgenza di un ruolo guida che sappia abbracciare i vari e complessi passaggi del processo rivoluzionario, che sappia rapportarsi a questa forza proletaria indispensabile, collegarsi ad essa e costituirne l'ossatura politica in grado di indirizzarne l'azione nel succedersi delle fasi e dei compiti della lotta. Questi strati proletari non fanno scomparire l'esigenza del partito, anzi, dal punto di vista marxista, la richiedono con grande forza. I limiti della Rivoluzione di febbraio e il salto di qualità della Rivoluzione di ottobre sono anche e soprattutto la storia dei limiti di questi strati privi di un autentico partito e del successivo intervento diretto e preciso del partito, con il ritorno di Lenin alla guida dei bolscevichi. Il partito di Lenin non si sottrae al suo compito storico di fronte all'emergere di uno strato avanzato di proletari, ma, proprio perché sa cogliere il significato politico di questo emergere e si collega ad esso, diventa il cervello della rivoluzione. Non cessa di essere partito di fronte all'azione di questi operai, diventa il partito di questi operai, assimilandone anche gli insegnamenti e le indicazioni. Questi operai, quindi, non coincidono con il partito, non ne possono assolvere gli specifici compiti storici. Se in determinate fasi la loro azione supera e mette in luce i limiti dei militanti politici marxisti, in altre può manifestare incongruenze e cedimenti alle influenze borghesi, farsi addirittura strumento di forze e interessi delle classi avverse.

Per tutto il secondo dopoguerra, la marginalità, la dispersione dei militanti marxisti, gli effetti ancora presenti delle ferite inferte alle loro organizzazioni dalla controrivoluzione stalinista, non hanno comportato l'assenza di strati di proletari combattivi e capaci di essere punto di riferimento per ampie fasce di classe. Un recente studio (Andrea Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli Editore, Roma 2006) fornisce una densa documentazione delle condizioni di classe in questa fase storica. Gli anni '50 non sono stati gli anni di una armonica ricostruzione. All'interno della ricostruzione capitalistica, della crescita industriale italiana, hanno trovato ampio spazio un forsennato incremento dello

sfruttamento operaio e la repressione delle resistenze di classe. Sono stati gli anni dei “reparti confino” alla Fiat, dove operai dotati di una coscienza politica, militanti sindacali dovettero subire le forme più vergognose di quello che oggi si chiama *mobbing*. Sono stati anni di licenziamenti politici, di imprenditori che si passavano la parola su chi non assumere fino a spingere lavoratori alla miseria, all’umiliazione e al suicidio (non dimentichiamoci di certi precedenti e comportamenti borghesi quando gli imprenditori si presentano oggi come star televisive e come compunti protagonisti di un dibattito politico che si vuole orientato al bene comune). Questi strati di lavoratori erano in gran parte composti da militanti del Pci, un partito allora più che mai evidentemente stalinista, loro stessi dello stalinismo condividevano i miti e talune nefaste pratiche politiche. Ma la loro militanza e combattività traeva linfa soprattutto dalle condizioni di classe, dalle loro esperienze di classe. Nel biennio 1948-1950 negli scontri di piazza muoiono 62 lavoratori e 3.162 vengono feriti. Gli arrestati (in gran parte del Pci) sono 92.169 e 19.306 i condannati. All’origine di questa conflittualità e di questa durissima scuola di lotta ci sono condizioni concrete: nel 1950 la disoccupazione arrivava all’11% tra i metalmeccanici e al 15% tra i tessili, mentre si registrava un 4,94% di lavoratori con nuova occupazione un 5,93% perdeva il posto di lavoro. Nel 1951 il guadagno medio mensile di un operaio era di 26.790 lire contro le 50.000 che, in base a dati del ministero del Lavoro, occorre ad una famiglia-tipo. A fronte di un severo contenimento salariale, il rendimento del lavoro aumenta, tra il 1948 e il 1955, dell’89% e la produzione industriale del 95%. Dati che si traducono per molti proletari in una pesante accelerazione dei tempi di lavorazione e gli osservatori più attenti della condizione operaia registrano testimonianze di un crescente e crudo asservimento alla macchina, voci che parlano di drastiche riduzioni dei tempi per un bullone, della fine della possibilità di una fumata.

In questo contesto, la sottomissione politica allo stalinismo di buona parte degli strati operai più combattivi, lungi dall’apparire quel fattore di stimolo all’eversione denunciato dalle autorità pubbliche e dai giornali di alcune frazioni borghesi dell’epoca, rappresentava un contributo all’incanalamento della spinta rivendicativa proletaria entro gli assetti borghesi, nazionali e internazionali, di cui i partiti comunisti stalinizzati erano parte integrante e interessata. Senza essere eroi senza macchia si manifestavano esponenti di punta del movimento operaio che, guardati con rispetto dagli stessi sindacalisti cattolici, potevano

influenzare pesantemente il clima politico e l’atteggiamento rivendicativo di un reparto. Per questo venivano isolati, spediti nei reparti di punizione, come la cosiddetta “Officina Stella Rossa”, venivano licenziati, venivano sorvegliati da servizi di spionaggio interni alle aziende. Giovanni Arpino, anni dopo, nel 1977, rivendicando di non essere mai stato comunista, descrive con toni toccanti «i vecchi comunisti del paese»: operai, conciatori, calzolari, gente pronta al sacrificio, «sputava sangue sul lavoro, tenace resisteva a ogni ambiguo allettamento». Era gente che accanitamente disputava con mogli, madri, sorelle, suocere perché votassero “bene”, perché non cedessero alle «paure del prete, del sindaco, della guardia comunale». Cercavano di distribuire il loro giornale la domenica «con un po’ di vergogna, con l’abito pulito e le guance rosse, lo sguardo rivolto al nulla» e si facevano venire le rughe sulla fronte misurandosi con le pagine di *Rinascita*. Queste figure di operai hanno mostrato spesso una natura per così dire ibrida: capaci di essere depositari di una esperienza di lotta e di organizzazione, di alimentare la lotta e l’organizzazione di classe ma anche di indirizzare questa loro funzione entro i margini di una prospettiva politica gravemente compromessa con lo stalinismo. Anche nell’influenza negativa che hanno avuto sulla classe si è rivelato il loro ruolo determinante entro la classe. Condizioni storiche oggettive, condizioni economiche, sociali, politiche hanno fatto sì che questi proletari non abbiano potuto rivestire il ruolo delle straordinarie figure descritte da Trotskij, ma anche in queste condizioni differenti la classe ha prodotto strati nei fatti dirigenti, che hanno contribuito a determinarne l’orientamento.

La loro dedizione, la loro militanza operaia non ha certo impedito che facessero da sostegno attivo all’opportunismo stalinista e non pochi di loro hanno contribuito a fare terra bruciata intorno alla presenza politica marxista. Ma questo non nega, anzi conferma il fatto che controllare questo strato significava controllare ampi strati di classe, entrare in relazione politica con loro significava lanciare un ponte con dinamiche interne di classe, con figure che, spesso accanto al prestigio professionale, avevano acquisito autorevolezza politica. Era grazie al controllo e all’azione di questi uomini che interi quartieri operai delle grandi città italiane sono stati a lungo feudi del Pci, che i miti dello stalinismo hanno impregnato ampie fasce di proletariato, che importanti concentrazioni operaie hanno sfornato per anni energie, speranze e illusioni a beneficio dell’opportunismo. La loro complessiva conquista allo stalinismo, determinata anche da

fattori storici oggettivi, è stata una tragedia per le prospettive di influenza delle minoranze marxiste nella classe, ma non una conquista definitiva e perpetuamente indiscutibile per l'opportunismo. Non avrebbe potuto esserlo. La natura di realtà viva e mutevole della classe, le stesse trasformazioni del capitalismo lo impedivano.

La ricostruzione di Sangiovanni ha il merito di andare oltre le banalizzazioni di un improvviso '68 di stampo studentesco-intellettuale. Propone una scansione dei passaggi della condizione operaia e delle sue lotte basata sulla maturazione di processi produttivi e sociali. Tra l'ondata rivendicativa che coinvolge nel 1957 alcune delle principali realtà industriali di Milano e gli scontri di piazza Statuto a Torino nel 1962, si moltiplicano i segnali di un cambiamento tanto dell'organizzazione produttiva quanto della classe, che conosce un cambiamento generazionale e le trasformazioni legate ai processi migratori dal Meridione. Si apre una fase in cui frazioni borghesi propongono con forza un modello di integrazione capitalistica che consenta un controllo sociale e uno sfruttamento al meglio di una classe che sta sostenendo il boom economico. L'opportunismo stenta ad inquadrare i fattori chiave della nuova fase e del ricambio di classe, non di rado demonizza comparti di classe a cui fatica a rapportarsi e perde il controllo delle rivendicazioni e delle forme di organizzazione e di lotta. In fasi come questa possono aprirsi anche spazi politici preziosi per minoranze marxiste, a patto che arrivino soprattutto con una adeguata comprensione teorica del processo storico.

Ancora una volta, dalla classe emergevano settori di avanguardia, di punta, punti di riferimento per strati più ampi. Erano elementi di avanguardia differenti dai precedenti, ma ancora una volta dal loro controllo politico, dalla capacità di rapportarsi ad essi dipendeva in massima parte la presa sui gangli vitali della classe da parte tanto di frazioni borghesi e di correnti opportunistiche quanto di organizzazioni rivoluzionarie.

Nella sua concezione profondamente dialettica della classe e delle sue interne dinamiche vitali, Trotskij ha ben presente come esistano fasi in cui i più vasti strati proletari perdono le conquiste, non solo economiche, ma organizzative e politiche, acquisite precedentemente. Sono le fasi in cui questi strati avanzati vengono sommersi dagli strati arretrati, non riescono a sprigionare un'energia che conferisca loro il ruolo di guida o manifestano essi stessi gravi limiti. In queste fasi il

proletariato arretra, riscopre e fa proprie ideologie che potevano fino a poco tempo prima apparire definitivamente superate, riassume atteggiamenti e impostazioni che trasudano arrendevolezza e sottomissione. Il rivoluzionario russo annota: «Le grandi sconfitte scoraggiano per lungo tempo». I processi molecolari nella classe, accelerati dalla crisi bellica, alimentarono allora una ripresa dell'azione degli elementi avanzati nel proletariato.

Oggi, osservando il proletariato italiano, non possiamo non notare come a grandi sconfitte si siano accompagnati periodi straordinariamente lunghi di scoraggiamento. La lotta ha una straordinaria funzione educativa, ma perché questa funzione si manifesti in maniera efficace occorre che la lotta sia ampia, coinvolgente, rivesta un significato importante per la classe nel suo insieme e non rimanga un fenomeno isolato, distanziato con ampi periodi di tempo da altri fenomeni di lotta. Sono ormai decenni che il proletariato italiano non passa attraverso questa esperienza. Forse è anche e soprattutto per questo che si stenta a cogliere l'emergere di strati avanzati, strati sufficientemente presenti, radicati, vasti per risultare in qualche modo determinanti nell'alimentare o almeno nel lottare per cercare di sostenere una spinta rivendicativa, la formazione di organizzazioni di lotta, un atteggiamento combattivo, per quanto politicamente contraddittorio, nella classe. A questo si sono aggiunti fattori inerenti alle trasformazioni produttive, con il mutamento delle forme di concentrazione di forza lavoro, mutamenti, spesso nel senso di accentuare la frammentarietà e la precarietà della situazione lavorativa. Oggettive trasformazioni del capitalismo e nel capitalismo possono aggravare eventuali nostri limiti nel decifrare politicamente gli elementi sociali che segnano il divenire storico della classe e nell'individuare i fenomeni di lotta e di organizzazione, le componenti di classe con cui stabilire un legame politico. Il problema per noi è di primaria importanza. È nel legame con questi strati di punta che almeno finora il marxismo è diventato una forza nella classe. Occorre guardare in faccia la realtà, senza illusioni o miti. Occorre farlo non per cedere allo scoraggiamento ma, anzi, proprio per cercare di individuare forme e modalità di intervento, gli appigli obiettivi che una situazione storica offre all'azione dei marxisti. Bisogna cercare di essere marxisti, essere, quindi, militanti rivoluzionari sorretti da una comprensione della realtà sociale il più possibile rigorosa e precisa.

Classe in sé e classe per sé (seconda parte)

Come abbiamo già avuto modo di accennare nel precedente articolo, se dovessimo percorrere a ritroso la storia delle classi sociali e le varie antagonistiche dinamiche tra di loro secondo i parametri di presa di coscienza del proprio ruolo e di autoaffermazione di sé stessi, troveremmo per lunghi tratti della storia umana un grande vuoto. Lungi dall'affermare ciò, sosteniamo che l'esistenza e la definizione in sé di determinate classi sociali è slegata dalla loro maturazione teorica e pratica del proprio ruolo storico.

Questo vale per il proletariato ma anche per altre classi che prima di esso hanno svolto un ruolo progressivo all'interno della società e sulle spalle delle quali era affidato il salto in avanti dell'umanità tutta verso modi di produzione ed organizzazioni sociali più avanzate.

Afferrare il dato economico oggettivo che caratterizza l'appartenenza alle varie classi sociali di ogni singolo uomo ha sempre permesso e permette tuttora ai marxisti di emanciparsi dalle varie teorie sociologiche che vorrebbero categorizzare in maniera più friabile il tessuto sociale secondo ceti, redditi o addirittura sensazioni di appartenenza. Fattori che sarebbe erroneo sottovalutare ma che per noi restano subordinati al rapporto stringente degli uomini rispetto alle forze produttive della società.

Marx ed Engels, vista anche la loro collocazione storica, hanno avuto modo di esaminare da vicino il percorso della borghesia nella sua più alta fase progressiva. Anche questa classe sociale, come emerge dalle loro puntuali analisi, ha avuto nei suoi percorsi tortuosi dei comportamenti, delle prese di posizione contrari a quelli che potevano essere ed erano i propri interessi storici.

Ce ne forniscono esempi lampanti in vari passi delle loro opere ma ben si concentra il ragionamento che vogliamo portare avanti nelle analisi da loro compiute sulla borghesia francese e tedesca negli anni tra il 1848 e il 1850, concentrate nelle opere *Lotte di classe in Francia e Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*.

Borghesie costantemente tentate a trovare il compromesso con le classi che rappresentavano allora il conservatorismo sociale più bieco, la restaurazione del feudalesimo. Una borghesia tesa più a conservare quello che era il suo singolo, immediato e minimo affare, presa dalla paura del popolo, dalle pretese dei contadini, della piccola borghesia e dell'ascendente proletariato. Pronta a tornare sotto la chiocciola della nobiltà per la paura della radicalità delle classi appena menzionate che meno ancora di lei avevano da perdere da un profondo cambiamento della società.

I tratti che emergono in alcuni passaggi di queste

opere tolgono ogni margine di dubbio sulla possibilità di avere una rappresentazione romantica delle classi rivoluzionarie. I giudizi devono essere realisti e in taluni casi spietati e soprattutto non devono mai perdere il lume delle categorie scientifiche che il marxismo ha faticosamente tracciato nel corso dei decenni della sua vita.

Per Marx ed Engels infatti anche quelle frange della borghesia che da buone meretrici vendevano per un tozzo di pane il loro compito storico di ribaltamento dell'ancien regime a quegli spezzoni dell'aristocrazia duri a morire, non smettevano di essere oggettivamente borghesia e non smettevano di essere quella classe che per l'ultima volta nella sua storia poteva rappresentare un'alba nuova nella storia dell'uomo.

Nell'articolo *L'insurrezione di Berlino*, scritto nell'ottobre 1851, ma riferito ai fatti della seconda metà del 1848, Marx ed Engels sottolineano questi caratteri della borghesia tedesca, che pavida, ottenute minime riforme andò coi suoi rappresentanti a ringraziare sua Maestà. In realtà la borghesia si stava accontentando di nulla perché nulla aveva ottenuto:

“Nemmeno un funzionario, nemmeno un ufficiale venne licenziato; nemmeno la più piccola modificazione venne introdotta nel vecchio sistema d'amministrazione burocratica. Questi impeccabili ministri costituzionali e responsabili ristabilirono persino nei loro posti funzionari che il popolo, nel primo slancio del suo ardore rivoluzionario, aveva cacciato per i loro precedenti atti di arbitrio burocratico. Non vi fu in Prussia nulla di cambiato, all'infuori della persona dei ministri”.

I ministri continuavano nei fatti a perseguire gli interessi degli junker prussiani, seppur con una parvenza più liberale e soprattutto la Germania continuava ad essere frammentata in piccoli staterelli. In centro Europa la borghesia si dimostra vigliacca anche nei confronti dei contadini che potevano offrirgli la massa dell'esercito rivoluzionario insieme alle prime frange proletarie: “la borghesia si rivolse subito contro di loro, ch'erano i suoi più vecchi e indispensabili alleati; i democratici, spaventati come i borghesi dai cosiddetti attacchi alla proprietà privata, non li appoggiarono nemmeno essi; e così dopo mesi di emancipazione, dopo lotte sanguinose ed esecuzioni militari, particolarmente nella Slesia, il feudalesimo venne restaurato per mano della borghesia fino a ieri antif feudale”.

L'analisi si rivela severa e spietata e soprattutto pone l'accento sul ruolo restauratore avuto in questa fase convulsa dalla borghesia tedesca.

Ruolo quindi avverso alla sua funzione storica oltre che ai suoi interessi di medio-lungo periodo. Questo il ruolo oggettivo mostrato dalla classe capitalistica tedesca e infatti non sarà lei a riunire la Germania. Di conseguenza il giudizio politico di Marx ed Engels non può essere lusinghiero:

“Un simile tradimento dei suoi migliori alleati e di se stesso non fu mai commesso da nessun partito nella storia, e quali siano le umiliazioni e i castighi che ancora sono riservati a questo partito della classe media, esso li ha pienamente meritati con questo solo atto”.

Da un punto di vista della politica estera i liberali e i borghesi tedeschi quando ebbero modo di contare qualcosa nello stato prussiano non svolsero un ruolo meno contro-rivoluzionario. Nell'articolo *Polacchi, cechi e tedeschi* è così riassunto il tradimento nei confronti di quella parte della Polonia che più mostrava accenti rivoluzionari e che i ministri liberali invece volevano anettere al futuro Impero tedesco.

“Le promesse fatte ai polacchi nei primi giorni di agitazione vennero vergognosamente tradite. Le unità militari polacche, organizzate col consenso del governo, vennero disperse e massacrate dall'artiglieria prussiana; e già nel mese di Aprile del 1848, sei settimane dopo la rivoluzione di Berlino il movimento polacco era schiacciato e la vecchia ostilità nazionale tra i tedeschi e i polacchi era rinata”.

La gravità di questo atteggiamento dei ministri borghesi Camphausen e Hansemann non si risolveva solo nella dispersione delle armate rivoluzionarie polacche e quindi nel rallentamento della rivoluzione europea ma anche in un favore reso al bastione controrivoluzionario d'Europa, ovvero la Russia zarista oltre che in un rafforzamento dell'esercito prussiano, nemico in questa fase della stessa rivoluzione borghese tedesca. Anche qui il giudizio di Marx ed Engels è un misto di sarcasmo e disprezzo:

“Questo immenso, incalcolabile servizio venne reso all'autocrate russo dai ministri mercanti liberali Camphausen e Hansemann. Si deve aggiungere che questa campagna polacca fu il primo mezzo per riorganizzare e rinfrancare quello stesso esercito prussiano, che in seguito rovesciò il partito liberale e schiacciò il movimento che i signori Camphausen e Hansemann avevano messo in piedi con tanta pena. Là dove hanno peccato ivi sono puniti”.

Dall'altra parte dei territori di lingua tedesca dopo la prima ondata agitatoria anche la borghesia austriaca mostra di segnare il passo, spaventata del ruolo che sta svolgendo in una battaglia che forse comincia a sentire più grande di lei.

Anche questa borghesia si fa tentare dal ritorno all'ordine feudale, laddove forse non aveva in mano le leve dello stato e doveva affrontare mille ostacoli alla possibilità di commercio e di

espansione ma dove allo stesso tempo poteva trovare quell'ordine e quella serenità simile a quella che qualsiasi schiavo prova quando comincia a trovare normali e quasi naturali le sevizie subite. Nell'articolo del marzo 1852 *L'insurrezione di Vienna*, Marx ed Engels così ci descrivono questo scenario:

“La borghesia di Vienna, persuasa che dopo tre disfatte successive e di fronte a un'Assemblea costituente che si basava sul suffragio universale il partito della corte non era più un avversario da temersi, cadde sempre più in preda a quella stanchezza e apatia, a quella eterna aspirazione all'ordine e alla tranquillità che si è impadronita dappertutto di questa classe dopo le commozioni violente e i conseguenti turbamenti della vita economica. [...] La richiesta del ritorno a un sistema regolare di governo e di ritorno della corte (due fatti da cui ci si attendeva un ravvivamento degli affari) divenne generale tra la borghesia”.

Si potrebbe proseguire per ancora molto tempo e scorrere innumerevoli citazioni, divertendosi soprattutto scorrendo quegli articoli dove i fondatori del socialismo scientifico giocano a sferzare il loro sarcasmo contro l'Assemblea nazionale di Francoforte, sulla quale davvero piovono i peggiori insulti sulla sua vacuità e nullità ma credo che tanto ci basti per tornare su alcune considerazioni intraprese all'inizio.

Come si è visto, ripercorrendo attraverso la lente attesa di Marx ed Engels, l'atteggiamento della borghesia, tra le altre cose in uno dei maggiori periodi rivoluzionari della sua storia, anche questa classe sociale ha spesso assunto posizioni e compiuto atti lontani dai suoi interessi storici di classe.

Non ci sono molte differenze tra la rinuncia al proprio ruolo storico che la borghesia tedesca e austriaca fanno in cambio di qualche contingente affare e la rinuncia oggettiva che la stragrande maggioranza del proletariato delle metropoli sta compiendo oggi per la difesa dei propri risparmi e delle sue proprietà immobiliari maturate all'interno della società capitalistica, nel lungo ciclo di sviluppo avvenuto dalla fine della seconda guerra mondiale fino ai giorni nostri.

Da un punto di vista delle categorie scientifiche e di conseguenza politiche, per Marx ed Engels quella rimaneva la classe borghese. In sé borghese, perché detentrica dei mezzi di produzione. In sé borghese perché autrice dello sfruttamento di manodopera salariata. Anche se per lunghi tratti della propria storia pure la borghesia, come abbiamo visto, non si è posta nell'arena politica come classe per sé.

E' per noi indubbio che oggi il proletariato non sta mostrando atteggiamenti da classe per sé e, come penso sia chiaro, non è un sentimento speranzoso o un innamoramento operaista che ci porta a sostenere che esso resta scientificamente,

economicamente, socialmente e di conseguenza politicamente la nostra classe di riferimento. Per queste ragioni non smettiamo di studiarla, di tentare di capire le dinamiche profonde che sta attraversando all'interno della società capitalistica e soprattutto nelle metropoli imperialiste. Per queste ragioni non smettiamo di credere che bisogna affrettarsi nella costruzione del suo Partito che dovrà, tra le altre cose, tentare di strapparne alcune minoranze all'influenza della classe borghese.

L'incontro tra teoria e classe per sé

Dopo aver preso in considerazione le categorie e i concetti che secondo noi sono alla base della definizione in sé di una classe sociale non possiamo sottovalutare in generale quel processo che porta una classe ad essere classe per sé.

Qui il discorso si fa a nostro avviso più intricato e complesso perché investe anche il comportamento politico che una classe matura oltre che il grado di coscienza che essa esprime.

Se però, nella nostra riflessione, ci fermassimo sulla tesi che solo il livello di coscienza politica e del proprio ruolo storico rendono una classe "classe per sé", allora dovremmo spingerci a sostenere che solo il Partito può essere rappresentante per sé del proletariato.

Non conterebbe più, a questo punto, il livello di lotta che il proletariato può esprimere nelle varie fasi della storia, non conta più nulla il livello della propria organizzazione di lotta che naturalmente si dà in alcune fasi storiche, perché solo la comprensione scientifica del ruolo storico rende una classe e nella fattispecie il proletariato, classe per sé.

Il destino inevitabile del proletariato sarebbe quello di non essere mai classe per sé, dal momento che noi tutti riprendiamo da Lenin il concetto fondamentale che la classe può, nella sua spontaneità, arrivare al massimo al tradeunionismo.

E' giusto, se non si vuole abbracciare questa tesi, che appare troppo semplicistica e frettolosamente risolutoria, tentare di capire come i percorsi e le possibilità di saldare il Partito con la classe siano in realtà più complesse e che di conseguenza più complesse sono le forme attraverso le quali la classe giunge ad essere classe per sé, giacché la saldatura col Partito può avvenire solo con quei comparti di classe che oltre a essere classe in sé sono anche classe per sé.

Soprattutto nelle fasi di ascesa del proletariato e nelle parentesi rivoluzionarie e di maggior movimento, la nostra classe ha mostrato di sapersi dare organizzativamente le proprie forme di lotta non solo economica ma anche politica. I Soviet in Russia rappresentano l'esempio più lampante di questo ragionamento.

Non è il Partito a fondare i Soviet ma con essi la classe si dà quello strumento col quale si mette oggettivamente in rapporto con lo Stato. Sarà Lenin a parlare addirittura, nel 1917, dopo la rivoluzione di Febbraio, di dualismo di potere, laddove da una parte si aveva il governo della borghesia e dall'altro i Soviet proletari e contadini. Allo stesso tempo non possiamo però dimenticare come l'indirizzo rivoluzionario in senso proletario che porterà alla rivoluzione d'Ottobre dovrà chiaramente essere dato ai Soviet dal Partito.

Solo il Partito può avere quella visione storica, quell'analisi del rapporto tra le classi e tra gli Stati per indirizzare i Soviet verso un percorso compiutamente rivoluzionario e socialista.

E' di conseguenza naturale che lo sbocco rivoluzionario e la vittoria dell'Ottobre siano stati determinati dal ruolo sostanziale del Partito leninista che è riuscito a strappare il controllo dei Soviet alle correnti democratico-borghesi mensceviche e dei socialisti-rivoluzionari.

Anche perché negare questo vorrebbe dire affermare che da sola la classe può giungere alla presa di coscienza del necessario ribaltamento di tutto l'ordine borghese per il perseguimento più compiuto dei propri interessi storici e degli interessi storici di tutta l'umanità.

E' però altrettanto vero che nella formazione della stessa organizzazione del Soviet il proletariato russo ha mostrato in quella fase storica di essere classe per sé e di offrirsi oggettivamente come baluardo sociale per il tentativo rivoluzionario.

Non è chiaramente per gusto della disamina storica che riprendiamo sinteticamente qui questa esperienza ma per mostrare come l'avvenire rivoluzionario sia affidato proprio alla saldatura tra il Partito e quindi la teoria e i suoi quadri e una classe che si dà quella sostanza e quella forma che in determinate fasi della storia la rendono classe per sé.

Lasciare tutto in mano alla classe vorrebbe dire affidarsi allo spontaneismo e di fatto arrendersi alle inevitabili sconfitte a cui questa impostazione ha già storicamente dimostrato di far approdare, perché la classe non ha in sé queste caratteristiche e non può di conseguenza esprimerle nemmeno nei momenti di maggior lotta sociale.

Allo stesso tempo però concentrare tutto il processo all'interno del Partito porterebbe a sottovalutare le potenzialità storiche della classe e le espressioni attraverso le quali essa si palesa concretamente atta al suo ruolo storico di affossatrice dell'ordine sociale borghese, in cui si palesa come classe per sé.

Il nodo del potere statale europeo nel presente degli Stati nazionali

All'alba del 23 giugno, il Consiglio europeo riunitosi sotto la presidenza di turno tedesca ha prodotto un accordo su un trattato per riorganizzare le istituzioni e le regole di funzionamento dell'Unione europea.

Si è trattato dell'ennesimo passo nel processo di ridimensionamento di quello che era nato come un progetto dall'esplicita portata costituzionale. Le fanfare che avevano accompagnato l'istituzione della Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing, decisa al Consiglio europeo del dicembre 2000 e precisata al Consiglio di Laeken un anno dopo, si sono progressivamente spente. Già il prodotto finale della Convenzione non raccolse il plauso in alcuni ambiti europeisti: troppo peso veniva lasciato agli Stati nazionali e la proiezione di un'Europa come potenza unica sulla scena internazionale non riceveva una sanzione forte nella bozza costituzionale. I lavori successivi della Conferenza intergovernativa non avrebbero potuto andare oltre le prospettive di integrazione paritorite dalla Convenzione e, anzi, contribuirono a limare ulteriormente la portata dei progetti di riforma.

Il Trattato costituzionale ricevette poi nel 2005 il colpo dei referendum in Francia e Olanda e oggi ciò che è filtrato attraverso la maratona negoziale del vertice europeo conferma la permanenza in aree cruciali dell'esercizio del potere statale (fisco, politica estera e sociale) del ruolo centrale degli Stati nazionali, assolutamente prioritario rispetto ai poteri delle istituzioni comunitarie. Il meccanismo di voto a duplice maggioranza, che inizialmente avrebbe dovuto portare ad una rapida sostituzione del sistema di ponderazione del voto definito dal Trattato di Nizza, non entrerà in vigore prima del 2014, con la possibilità di un'ulteriore proroga fino al 2017. Viene riconosciuta, inoltre, la clausola di Ioannina, che consente la formazione di una sorta di minoranza di blocco composta da Paesi che avvertano come minacciati i loro rilevanti interessi nazionali.

È particolarmente interessante seguire il dibattito giornalistico in Italia, Paese che ha a lungo coltivato in ampi settori culturali e politici una predisposizione a percepire la questione dell'integrazione europea con i contorni di un destino indiscutibile, di una vocazione ineluttabile, di una stella polare circondata da un alone di idealismo. *Il Foglio*, che si distacca da questo diffuso orientamento "europeista", analizzando il clima in cui si preparava il vertice, ha individuato un protagonista nel nuovo presidente francese Nicolas Sarkozy e ha apertamente plaudito alla sua strategia di ridimensionamento del progetto costituzionale. «La Costituzione europea è stata

definitivamente affossata, a vantaggio di un più realistico "mini-trattato" che eviti la mannaia dei referendum nazionali». Sarebbe stata l'energica azione del nuovo presidente francese a superare le resistenze di Paesi favorevoli al progetto costituzionale. «L'asse italo-spagnolo ha capitolato: il nuovo Trattato sarà "mini", mai una Costituzione, al massimo un maxiemendamento al Trattato di Nizza».

Curiosamente, valutazioni per certi versi analoghe, pur se indirizzate ad un giudizio di merito nettamente diverso, sul peso svolto nelle trattative da una nuova generazione di leader, rappresentata in primis da Sarkozy, si ritrovano in un articolo di Anna Maria Merlo su *Il Manifesto*. Colpiscono però soprattutto i giudizi severi di una esponente dell'ideologia europeista come Barbara Spinelli su *La Stampa*: il risultato è addirittura un ritorno al Trattato di Nizza del 2000, il nuovo rappresentante della politica estera comune, lungi dall'essere un autentico ministro degli Esteri, riprodurrà l'impotenza dell'incarico attualmente ricoperto da Xavier Solana, la *balance of power* tra poteri nazionali, «il veleno che per secoli ha corrosato l'Europa fino a distruggerla», scorre ancora nelle vene del continente. «Gli Stati insomma si riprendono – per intero – i poteri che avevano promesso di delegare». Di taglio differente è l'editoriale di Mario Monti sul *Corriere della Sera*, ma è significativo che per definire il mini-Trattato come un «maxiprogresso» sia costretto a prendere come termine di riferimento il *cupio dissolvi* in cui avrebbe rischiato di precipitare l'Unione.

Perché l'Europa non arriva a definirsi come soggetto statale unico? Perché la necessità da più parti proclamata di rispondere alle sfide di un mercato globale popolato da giganti regionali non produce una logica reazione in termini di integrazione politica? La risposta che vorrebbe scaricare le responsabilità su ceti politici inadeguati a tradurre in pratica esigenze già mature e definite nel corpo sociale e nel profondo degli interessi economici delle grandi realtà industriali e finanziarie non spiega in realtà nulla. Non spiega il perché ormai da anni, sistematicamente, blocchi sociali così potenti e così votati all'integrazione non riescano ad esprimere forze politiche e rappresentanti in grado di corrispondere in maniera più decente ai loro interessi vitali. Nemmeno la tesi dell'azione nefasta di Paesi "infiltrati" come la Polonia o la Gran Bretagna ci consente di capire veramente i nodi del processo europeo, di capire perché, se l'integrazione politica e la costruzione dello Stato europeo fosse ormai un obiettivo così acquisito dagli altri partner, si sia proceduto ad un allargamento dell'Unione politicamente suicida e

non si proceda invece senza indugi a costituire un nocciolo di Stati decisi a procedere nel cammino dell'unità politica.

Nel suo intervento del 22 maggio in occasione della presenza di Romano Prodi al Parlamento europeo di Strasburgo, l'europarlamentare dei Verdi Monica Frassoni ha trovato parole efficaci per descrivere uno scenario da lei paventato: il prevalere di coloro che vedono «nella dimensione intergovernativa e nel rapporto di forza di Stati, la vera dimensione del governo europeo». Il limite del ragionamento della Frassoni è vedere questa dimensione come una visione della realtà europea, una sua rappresentazione politica, una interpretazione a cui contrapporre altre di stampo più comunitario, più federalista. La dimensione del governo europeo come la dimensione essenzialmente del rapporto di forza tra Stati è invece non una concezione, ma la realtà della situazione europea.

Il nodo dell'affermazione di un unico, autentico, potere statale europeo è oggi irrisolto non perché hanno prevalso i sostenitori di questa concezione "intergovernativa" e "nazionale" a scapito dei seguaci del metodo comunitario. Porre in questo modo la questione significa concepire il processo europeo in termini mistici, metafisici e non come un processo storico mosso e incarnato da classi, frazioni di classe con le loro concrete rappresentazioni politiche e i loro effettivi organismi politici storicamente inaggirabili. Il nodo è irrisolto perché nella dinamica dei rapporti tra Stati non è emersa una forza capace di guidare e imporre non un astratto progetto di unità, ma una determinata ed effettiva versione dell'integrazione continentale.

Abbiamo già avuto modo di sostenerlo, ci sembra opportuno tornare a chiarirlo: lo schema che pretende di equiparare il meccanismo del consenso come sintomo, manifestazione dell'avanzamento del percorso di superamento delle sovranità nazionali e la lotta come manifestazione dell'allontanamento dell'unità politica non è detto che corrisponda alla realtà. Anzi, è proprio nella frattura, nell'azione di forza che divide che può nascere e prendere corpo un effettivo tentativo di dare vita ad una realtà statale europea, ad un superiore livello di integrazione politica tra più Stati nazionali.

Questo è stato il tentativo fallito dell'asse renano nella sua opposizione all'intervento statunitense in Iraq nel 2003 e da questo fallimento bisogna partire per capire l'emergere di leadership come quella di Sarkozy, incaricate di difendere al meglio gli interessi nazionali sulla base del riconoscimento degli effetti di quella sconfitta sulle politiche europee delle proprie capitali e sui progetti che erano stati fino a quel momento perseguiti.

Paesi di recente adesione come la Polonia hanno confermato di essere nelle condizioni di coniugare la propria appartenenza all'Unione con la valorizzazione della propria dimensione nazionale. Non si tratta ovviamente di Paesi che possono fare il bello e il cattivo tempo in Europa, ma che hanno dimostrato di avere il peso per aprire le danze di negoziati e trattative in cui altre potenze, come ad esempio Gran Bretagna e Olanda, possono inserirsi ed allacciarsi per perseguire i propri interessi.

La soluzione del nodo dell'unità politica europea non è il superamento razionalistico e necessariamente consensuale dei limiti delle sovranità nazionali. Può essere la vittoria, l'affermazione, l'egemonia di alcune di queste sovranità contro altre. Così è stato nella storia della formazione degli Stati nazionali, della formazione dello Stato tedesco e degli Stati Uniti d'America. Nella stagione dell'entusiasmo per i progetti costituzionali della Convenzione europea, la tradizionale infatuazione degli ambiti federalisti europei per l'esperienza costituzionale statunitense, per la sua storia, culminata nella Convenzione di Filadelfia del 1787, per il suo ruolo di modello per un superamento gradualistico della formula europea della sovranità nazionale, ha trascinato i suoi consueti limiti, inondando ambiti politici più vasti, influenzando opinionisti ed elaborazioni teoriche anche di grande respiro. Si è spesso e volentieri lasciato in ombra il passaggio determinante nella definizione degli equilibri e delle istituzioni dello Stato federale nordamericano costituito dalla guerra civile. Era forse poco fine nel momento in cui il clima politico in Europa sollecitava pronostici radiosi per i nuovi padri fondatori ricordare come il nodo della definizione effettiva dei rapporti tra Stati nel quadro federale fosse stato sciolto sui campi di battaglia di Shiloh, Gettysburg, Appomattox.

Oggi si è costretti a riscoprire che il "come" e il "fino a dove" possono operare le istituzioni europee continuano a determinarlo i rapporti tra Stati e i loro esiti. Si è costretti a fare i conti con il fatto che la sovranità nazionale può essere inadeguata fin che si vuole a cospetto di parametri concorrenziali posti in astratto, ma che le forze borghesi che trovano ancora rappresentanza negli Stati nazionali e che negli Stati nazionali trovano ancora un fondamentale strumento di difesa non si inchineranno spontaneamente ad un interesse generale della borghesia europea che non comporti l'affermazione innanzitutto del proprio diretto, particolaristico interesse. Anche a costo di tenere in vita forme di rappresentanza politica che possono non apparire astrattamente ottimali di fronte agli sviluppi economici e politici della competizione imperialistica.

L'imperialismo francese rinnova la sua classe politica e si affida a Sarkozy

L'affermazione di Nicolas Sarkozy alla presidenza della Repubblica francese sulla rivale Ségolène Royal, per il 53,3% contro il 46,7%, la sua celebrazione mediatica, i sondaggi successivi e soprattutto i risultati del primo turno delle legislative il 10 giugno sembravano preannunciare un assegno in bianco da parte della borghesia francese al suo nuovo pupillo e massimo rappresentante. Così non è stato visto l'esito del secondo turno del 17 giugno che ha assegnato una chiara vittoria ma non un trionfo al centro destra, mostrando il Partito Socialista in inaspettato recupero.

L'UMP conquista ad ogni modo 313 dei 577 seggi dell'Assemblea Nazionale, un bottino che, anche se più magro di 44 seggi rispetto al 2002, permette al neo-Presidente di impostare fermamente e speditamente la propria azione di governo. Gli ultimi esiti elettorali in Germania ed Italia non hanno consentito alle rispettive rappresentanze borghesi di fare altrettanto. Che un solo partito abbia la maggioranza assoluta è solo la quarta volta che capita nella Quinta Repubblica, che poi sia riletto il partito già alla guida del Paese è dal 1978 che non capitava. Inoltre Sarkozy, considerando gli alleati, può contare su quasi il 60% dei seggi dell'Assemblea Nazionale.

I socialisti e i loro più stretti alleati incrementano i seggi da 149 a 212 e i piccoli partiti, anche quelle terze forze che erano emerse al primo turno delle presidenziali, rimangono stritolati dalle trappole del sistema uninominale che premia il bipolarismo. Il Movimento Democratico del centrista François Bayrou rastrella solo tre seggi ed è doppiamente sconfitto poiché i transfughi dal suo partito, che hanno dato vita a Nuovo Centro, hanno ottenuto ben 22 seggi e appoggiando Sarkozy ne rafforzano ulteriormente il mandato. Il Fronte Nazionale di Jean-Marie Le Pen non ottiene deputati e conferma di non essere un'opzione reale per importanti frazioni borghesi. Il Partito Comunista Francese scende a 15, quota che segna la sua parabola declinante non consentendogli, per la prima volta, di allestire un proprio gruppo parlamentare (la cui soglia è fissata a 20 rappresentanti).

A differenza delle elezioni presidenziali l'astensione alle legislative è stata alta, il 40% circa in entrambi i turni, anche se solo in lieve aumento se confrontata con quella del 2002. Ciò non muta il senso di chiari segnali politici giunti ai neogollisti. Il PS oltre a recuperare terreno in realtà cruciali come Parigi, riesce a sconfiggere a Bordeaux, seppur di soli 670 voti, il candidato avversario e sindaco della città Alain Juppé costretto così, dopo questa *débâcle*, a rassegnare le dimissioni dalle

responsabilità di governo. E' un colpo non da poco vista la caratura del personaggio, già premier tra il 1995 e il 1997, e per l'importanza del super ministero cui faceva capo, cioè Ambiente, sviluppo durevole, energia e trasporti, a cui si aggiungeva il ruolo di vice-premier.

Al suo posto siederà il leader del Partito Radicale Jean Louis Borloo, che lascia, con un classico "promosso per essere rimosso", il potenziato ministero dell'Economia. Borloo infatti risultava sotto accusa per improvvide dichiarazioni su un possibile aumento dell'IVA per scopo sociale, esternazioni che, assieme a quelle del primo ministro François Fillon, sulla prospettiva di incremento del 5% delle imposte indirette, potrebbero essere state a detta di molti commentatori una delle cause del recupero socialista. Al posto di Borloo trova spazio Christine Lagarde che lascia il ministero dell'Agricoltura al nuovo entrante Michel Barnier. Oltre poi alla nomina di 12 nuovi segretari di Stato l'orientamento generale e gli altri incarichi rimangono quelli definiti all'indomani delle presidenziali.

La squadra architettata da Sarkozy comincia con la nomina a primo ministro di François Fillon e si caratterizza per il ristretto numero dei ministri e la consistente presenza femminile, ma l'aspetto politicamente più interessante sono le svariate, differenti e importanti "aperture" politiche.

Oltre al primo ministro, si hanno 15 ministri, la metà del precedente esecutivo, con otto uomini e sette donne. L'età media è bassa a conferma del rinnovo generazionale della nuova classe dirigente francese.

Il nuovo inquilino all'Hotel Matignon ha 53 anni, fu un fedele di Philippe Séguin e avversario del Trattato di Maastricht, si avvicina a Chirac nel 2002 ma rompe con questi nel 2005 quando viene escluso dal governo di Dominique de Villepin quando questi rimpiazzò Jean-Pierre Raffarin ed è così da due anni stretto collaboratore di Sarkozy. Fillon è stato ministro del Lavoro nel 2003 e ha messo mano alle pensioni allungando il periodo contributivo, anche se non a tutte le categorie. Alcuni strati di aristocrazia operaia (non più di 150 mila lavoratori con un alto tasso di sindacalizzazione), nei cosiddetti "regimi speciali" ovvero le grandi aziende pubbliche nell'energia e nei trasporti, vennero risparmiati dalla riforma, anche in seguito a una loro resistenza per mezzo di scioperi e proteste. Al nevralgico ministero della Strategia Economica, del Lavoro e dell'Industria passa come detto Christine Lagarde, che si può considerare al terzo posto per importanza di posizione. Avvocato specialista in diritto societario,

negli Stati Uniti ha diretto il più importante studio di avvocati, Baker and McKenzie, dove difendeva gli interessi delle multinazionali. Sarà lei ad affrontare la questione delle 35 ore con i sindacati e a rappresentare la Francia all'Ecofin. Al suo fianco avrà il ministro per gli Affari Sociali Xavier Bernard ed Eric Woert al Bilancio.

Ma l'incarico forse più sorprendente è quello affidato al socialista Bernard Kouchner di ministro degli Esteri e degli Affari europei. Uno dei fondatori di Médecins sans Frontières e Médecins du monde, tra i francesi più popolari e figura del sessantotto, rappresentante dell'Onu nel Kosovo è ora espulso da François Hollande dal Partito Socialista per cui era stato in precedenza anche ministro. Ma Kouchner non è la macchietta del sessantottino per definizione anti-americano, è un personaggio più complesso. Padre del principio del "diritto di ingerenza" a scopi umanitari è stato, in osservanza a quel principio, tra i sostenitori dell'intervento statunitense in Iraq, salvo poi criticarne la gestione del conflitto. Il *french doctor*, apprezzato esplicitamente dal segretario di Stato USA Condoleezza Rice, sarà poi affiancato dalla consulenza del diplomatico Jean-David Lavitte, ambasciatore a Washington negli ultimi anni. Sempre al Quai D'Orsay troviamo altri due socialisti: come segretario di Stato per l'Europa Jean-Pierre Jouyet, ex-braccio destro di Delors e Jospin e come segretario di Stato per la cooperazione e la francofonia Jean-Marie Bockel, che non nasconde la sua ammirazione per Tony Blair. Tra gli altri quattro sottosegretari due sono del campo socialista: Eric Besson alla Prospettiva e politiche pubbliche e Martin Hirsch, collaboratore dell'Abbé Pierre, come Alto commissario alle solidarietà attive contro la povertà.

Pare che Sarkozy, che nei suoi comizi si è richiamato a uomini simbolo della sinistra come Léon Blum e Jean Jaurès, abbia cercato fortemente un'apertura verso rappresentanti prestigiosi di altri schieramenti. Possiamo notare come la borghesia francese, analogamente a quella tedesca, anche se i primi per scelta i secondi per esito non voluto, abbia coinvolto o cercato di coinvolgere il più possibile delle forze politiche provenienti da altri spezzoni dell'arco parlamentare. Quella di Sarkozy ovviamente non è una grossa coalizione come quella in Germania, ma potrebbe essere il tentativo di condividere la responsabilità della gestione in un momento di delicato passaggio nei rapporti tra le potenze. Dopo che l'asse franco-tedesco, guidato da Chirac e Schroeder, ha subito una chiara sconfitta politica scontrandosi con la linea del rivale imperialista statunitense nella crisi irachena del 2003, per i due principali imperialismi del continente si tratta di ridefinire dei rapporti non solo all'interno dell'Ue, ma anche con il primo imperialismo mondiale. Ciò potrebbe risultare più agevole tentando una sintesi

che risulti la più ampia possibile.

Altre aperture come quella alla Difesa assegnata al centrista Hervé Morin, leader della fronda in rottura con Bayrou, o la nomina di Rachida Dati al ministero della Giustizia hanno invece una chiave di lettura maggiormente incentrata sulla politica interna. Il caso della nuova guardasigilli è estremamente educativo. E' la dimostrazione della forza di cui dispone oggi la classe dominante che in virtù del suo dominio forma quadri attingendo anche alle risorse provenienti dalle fila della nostra classe: figlia di un muratore marocchino e di un'algerina che oltre a lei ha avuto altri undici figli, ha sfoderato capacità e determinazione per studiare, facendo sacrifici e lavorando, diventare magistrato e a soli 41 anni passare da portavoce di Sarkozy a primo francese di origine araba giunto a capo di Place Vendôme.

Tra gli altri ministeri c'è la conferma di Michèle Alliot-Marie che passa dalla Difesa agli Interni, Roselyne Bachelot alla Sanità, Christine Albanel alla Cultura e nel ruolo di portavoce del governo, Valérie Pécresse alla Ricerca e Università, Xavier Darcos ministro dell'Istruzione e Michel Barnier all'Agricoltura e Pesca.

Ha infine suscitato polemiche la creazione di un nuovo dicastero -dell'Immigrazione, integrazione, identità nazionale e aiuti allo sviluppo- affidato a Brice Hortefeux, che assumerà anche le funzioni di controllo visti e frontiere, espulsioni e matrimoni misti. Che l'interesse nazionale e con esso l'identità nazionale fosse un qualcosa che le fanfare di una certa ideologia europeista non potessero annullare per noi marxisti era un dato evidente e congruente ai fatti, ma che ora Sarkozy ne abbia fatto un vero e proprio ministero ci rafforza nella nostra convinzione che un ciclo politico europeo, con le sue specifiche menzogne e falsità si sia chiuso come solo poteva farlo una crisi politica. Oggi più esplicitamente di ieri l'imperialismo francese persegue il proprio interesse nazionale. Dubitiamo però seriamente che ieri l'abbia nei fatti perseguito con minor tenacia di oggi, come se una borghesia potesse porre tra parentesi la propria natura di classe parziale e divisa, incapace quindi di vedere oltre quel suo interesse limitato. Se la borghesia avesse questa forza, questa risorsa inaspettata, questa possibilità di imparare dalla storia, supererebbe tutte le sue contraddizioni e con esse quelle del capitalismo. Il proletariato internazionale perderebbe la sua superiorità storica ed anche il suo ruolo. Le cose non stanno così e crederlo vuol dire illudersi ed illudere sulla natura della società divisa in classi. A dar ennesima prova di questo limite è lo stesso presidente Sarkozy al recente vertice europeo, in cui lotta ed ottiene, per rispondere ad interessi della sua borghesia, la cancellazione dal testo finale del riferimento alla libera concorrenza.

UniCredit-Capitalia: la ristrutturazione bancaria italiana sferra un nuovo colpo

La tendenza alla concentrazione capitalistica nel suo lato finanziario ha visto in Italia un forte balzo in avanti con l'approdo in tempi quanto mai fulminei della terza banca italiana, Capitalia, sotto l'ala di UniCredit, già primo gruppo del settore per capitalizzazione.

Virata strategica di UniCredit

Capitalia, l'unica delle grandi banche italiane rimasta *single* dopo il matrimonio tra Intesa e Sanpaolo, si caratterizzava per un gruppo di controllo molto frammentato e per un'alta densità di partecipazioni sensibili quali quelle in Mediobanca, Generali, Rcs, Pirelli e Gemina. Il suo maggior azionista, con il 9% circa del capitale, era inoltre costituito dall'olandese Abn Amro, da poco tempo diventata oggetto di una più ampia contesa finanziaria che vede ancora rivaleggiare il gigante inglese Barclays contro una cordata guidata da Royal Bank of Scotland in alleanza con il gruppo Fortis e la spagnola Santander. Ciò costituiva l'aggravante del nodo Capitalia e l'incentivo stesso per una azione rapida e risolutiva in chiave nazionale. L'incalzante contesto europeo ha probabilmente reso più facile l'incontro tra Geronzi e Profumo portando quest'ultimo a compiere una svolta improvvisa nella propria strategia puntando a Capitalia, anello debole del sistema creditizio italiano e a un serio rischio di divenire preda di colossi stranieri. UniCredit ha scartato così la strada francese verso Société Générale su cui aveva incontrato più di qualche ciottolo, soprattutto sulla locazione della sede operativa che gli uni avrebbero voluto a Milano e gli altri a Parigi, e sceglie di diventare grande protagonista sul teatro italiano, acquisendo nei fatti Capitalia.

L'effetto euro

UniCredit è l'espressione compiuta del Nord Ovest e del Nord Est, due aree rispettivamente la più pesante e la più dinamica. Legandosi maggiormente a queste zone e alle loro borghesie industriali si è affermata in quasi venti Paesi dell'Est Europa spesso con ruolo di *leadership*, in Austria detiene il 19% del mercato finanziario e in Germania sfiora il 5% dopo averne comprato la seconda banca, la Hvb, due anni or sono. Ora si rafforza in Italia e arriva al 16% circa del mercato domestico, ad un solo punto percentuale da Intesa-Sanpaolo. Profumo sceglie di riversare sul piatto nazionale il forte vantaggio che ha tratto da un'azione estera proiettata all'Est che ha sfruttato massimamente i possibili vantaggi finanziari derivati dalla moneta unica. E' difficile pensare al raggiungimento di simili risultati con una lira in continua svalutazione ed è un fatto che tale *exploit* sia avvenuto dopo il 1999. Una questione che si può porre è quanto altri paesi aderenti all'euro e industrialmente più concentrati dell'Italia, in primo luogo pensiamo la Germania, possano e siano disposti a tollerare un primato finanziario italiano nell'Europa orientale. Alla luce di queste possibili incognite una scelta diretta al rafforzamento interno in cui poter influenzare il proprio Stato, il proprio comitato d'affari, offre certamente ad UniCredit più protezioni politiche di quanto possa garantirgliene un'accentuazione della propria proiezione al di fuori del perimetro nazionale.

Considerando che circa la metà degli utili di UniCredit provengono da attività estere il calcolo può essere stato anche quello di evitare un eccessivo squilibrio.

Le dimensioni del nuovo gruppo

Se il confronto del primo gruppo italiano col possibile partner d'Oltralpe era sostanzialmente tra forze paritarie, motivo di attrito aggiuntivo in un'operazione *cross border*, così non è affatto rispetto a Capitalia. Quest'ultima capitalizza poco meno di 20 miliardi di euro mentre il suo nuovo *patron* ne può vantare quattro volte tanto. Assieme arriverebbero a quasi 100 miliardi di euro di valore di borsa posizionandosi al primo posto nell'area euro, al secondo a livello europeo dopo la britannica Hsbc e al sesto gradino del mondo. Sul fronte degli attivi, secondo i dati sul 2005 di R&S-Mediobanca, UniCredit-Capitalia avrebbe però un *range* inferiore e sarebbe solo nona in Europa a dimostrazione di una redditività relativamente inferiore ai concorrenti. Il nuovo istituto stacca ora Intesa-Sanpaolo, 78 miliardi di euro di capitalizzazione e 15^a banca mondiale, e alimenta inglobando Capitalia il consolidamento del sistema bancario italiano. Nel primo anno e mezzo di governatorato di Mario Draghi alla Banca d'Italia si sono avute ben sei operazioni tra banche italiane e due acquisizioni di grandi gruppi stranieri (Antonveneta e BNL). Il capitalismo italiano è riuscito a serrare le fila dando vita a due colossi bancari di dimensioni europee e mondiali, due colonne a difesa del sistema borghese nazionale che sta cercando di fare quadrato di fronte all'incalzante concorrenza internazionale. L'imperialismo italiano, dopo l'unione UniCredit-Hvb e Intesa-Sanpaolo e la recente aggregazione, ha recuperato molto terreno nel confronto finanziario con gli altri Stati, ma resta tuttavia una realtà di medie dimensioni anche se in relativo rafforzamento.

I termini dell'accordo e la consacrazione di Milano

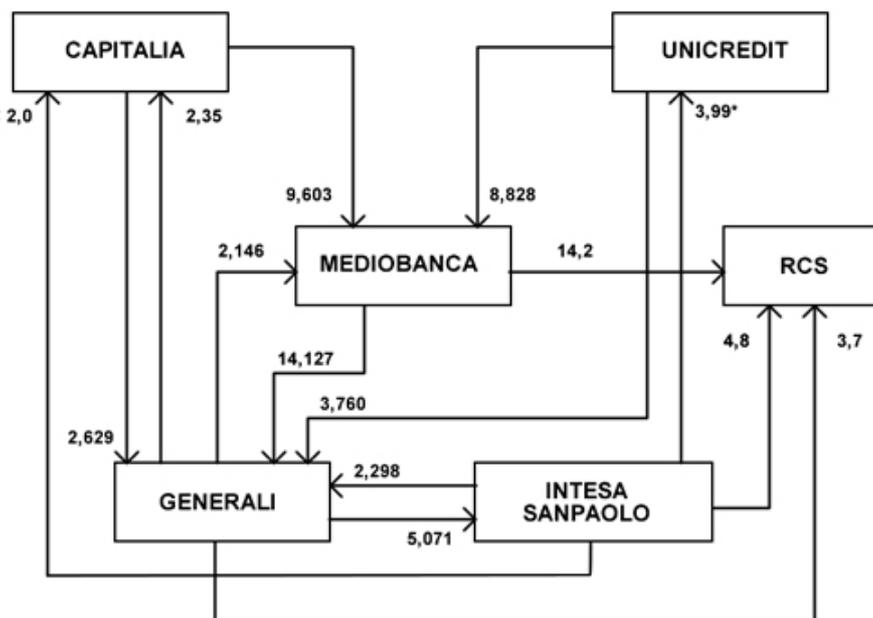
Significativamente il nuovo gruppo si chiamerà UniCredit Group e integrerà la forza di Capitalia nel centro-Sud con quella di UniCredit al Nord, mentre delle sovrapposizioni dovrebbero essere limitate e concentrate nel centro Italia. I cinquemila sportelli in Italia saranno divisi in tre marchi operativi con la salvaguardia dei due marchi storici di Capitalia: Banco di Roma (molto forte nel Lazio e nella capitale) e Banco di Sicilia (che detiene quasi il 30% del mercato della regione). Se al centro e al Sud gli sportelli di UniCredit prenderanno il nome di Banco di Roma (dalla Toscana alla Calabria) e Banco di Sicilia, al Nord saranno le reti di Bipop-Carire e Capitalia a cambiare insegne fino all'Emilia Romagna. Gli altri sportelli all'estero, più di quattromila, sono sostanzialmente di UniCredit.

La sede legale sarà a Roma mentre quella operativa, più importante, a Milano. Anche nel caso di Sanpaolo ed Intesa, in cui la bilancia di potere seppur lievemente pendeva verso la seconda, la spuntò il capoluogo lombardo che ora si consacra indiscutibilmente come effettiva centrale finanziaria per la borghesia italiana. Milano in quest'ottica diventa ancor più strategica avendo giocato il ruolo di centralizzatore di due

cordate che andando a scavare nella storia si sono sviluppate a partire dalle strutture della Banca Commerciale e del Credito italiano, le due più grandi banche già nel 1920. Gli ultimi mesi hanno poi visto Milano protagonista di importanti manovre economiche come la grande acquisizione internazionale di Endemol da parte di Mediaset e la creazione del secondo polo italiano per produzione e distribuzione di energia elettrica e gas con la fusione tra Aem ed Asm di Brescia. Sono mutamenti strutturali negli assetti della borghesia che vanno registrati perché nella visione materialistica che ci appartiene non potranno essere slegati da futuri sviluppi politici della lotta di classe.

di forza degli attori in scena sono mutati e perché certi elementi di interdizione non sussistono più. La nuova UniCredit Group parte con oltre il 18% di Mediobanca, il 6,35% di Generali, il 2% di Rcs, l'1,5% di Pirelli, il 22,12% di Banca d'Italia e il 19,8% di Borsa italiana Spa (che si fonderà con la Borsa londinese). Ecco perché i diretti rivali bancari del nuovo gruppo, primi tra tutti Intesa-Sanpaolo, non hanno stappato bottiglie di *champagne* mentre si levavano lodi unanime e sperticate dal mondo politico e dai *mass media* nazionali all'annuncio dell'intesa tra Profumo e Geronzi.

L'INTRECCIO AZIONARIO
(quote in percentuale)



Note: nostra elaborazione su dati tratti da *Affari & Finanza* del 21/05/07, *La Repubblica* del 22/05/07, *Il Sole 24 Ore* del 18 e 25/05/07; * al 10 maggio Intesa-Sanpaolo detiene il 2,51% di UniCredit e accresce la sua quota fino al 3,99% il 25 dello stesso mese.

Il confronto con Intesa

Sul mercato domestico il processo di concentrazione ha condotto a due robusti poli bancari, un duopolio attenuato dal peso delle banche Popolari, passibili di ulteriori aggregazioni oltre alla recente tra Ubi Banca e Banco Popolare, e dalla permanenza del Monte dei Paschi di Siena, rimasta isolata. Il banchiere genovese Profumo e quello bresciano Bazoli si sfidano anche sull'asse Mediobanca-Generali, i cui equilibri non erano stati sconvolti così prepotentemente dalla fusione Intesa-Sanpaolo come da quella UniCredit-Capitalia. Quando nella primavera del 1999 sfumava il matrimonio tra UniCredit e Comit, parallelamente a quello tra Sanpaolo e Banca di Roma, si misero di traverso Fazio per Banca d'Italia e Cuccia per Mediobanca, per scongiurare che l'Eurobanca che sarebbe nata detenesse il 18% di via Filodrammatici. Oggi piazzetta Cuccia subisce la stessa sorte temuta allora perché i rapporti

Battaglie politiche aperte

Alessandro Profumo si trova ora, da amministratore delegato del nuovo soggetto, a dover gestire molti *dossier* altamente politici e delicati. Profumo ha annunciato l'intenzione di uscire da Generali, grande alleato industriale di Intesa-Sanpaolo, e si è impegnato, secondo quanto prescrive il patto di sindacato, a cedere la quota eccedente in Mediobanca derivata dall'acquisizione di Capitalia, pari al 9% circa. Tuttavia il peso preponderante assunto nell'importante banca d'investimento gli ha già consentito di collocare Cesare Geronzi alla presidenza sia del consiglio di sorveglianza che del patto dei grandi soci, inaugurando una nuova fase di Mediobanca, che muta anche alcuni suoi meccanismi decisionali (con l'adozione tra l'altro della *governance* duale). Le perturbazioni derivate dalla dote di Geronzi data in pegno a Profumo sono complesse e coinvolgono la galassia che tocca Mediobanca e di riflesso Generali e Corriere della Sera. E' presto per trarre consuntivi di queste lotte ancora in corso ed aperte, ma sembra che la nuova UniCredit possa giocare da posizione di vantaggio rispetto a Intesa-Sanpaolo. Che sia dunque assurda

anch'essa a "banca per il Paese", per l'interesse generale della borghesia italiana, è un dato difficilmente contestabile, che però non spiega di per sé i rapporti con l'altro polo già presente ed operante sul contesto nazionale. La banca di Bazoli e Passera si era invece già mostrata pienamente banca politica con il ruolo di primo piano nel soccorso di Telecom congiuntamente a Mediobanca e al gruppo spagnolo Telefonica ed è ancora in lizza nella cordata dell'italiana AirOne nell'offerta per rilevare Alitalia, mentre la russa Aeroflot, sostenuta da UniCredit, è uscita dalla gara.

In tutti questi intrecci di miliardi di euro, di colpi di scena degni del gioco del Monopoli da parte dei grandi finanziari, a rimanere nell'ombra è come sempre il destino della nostra classe. Secondo i sindacati è lecito attendersi dall'operazione circa 6-8 mila esuberanti sui 100 mila dipendenti italiani, mentre i 70 mila dipendenti esteri non dovrebbero subire attacchi. Del resto non è un'anomalia bensì la regola che nei disegni dei borghesi, grandi o piccoli che siano, i salariati non siano che numeri da accrescere o diminuire nella prioritaria realizzazione degli utili.

Lo scudo spaziale: puntello della strategia americana

E' ormai più di un quindicennio che è crollato l'ordine di Yalta. Quella spartizione del mondo, sancita dalla vittoria americana nel secondo conflitto mondiale, si era assestata nel corso dei decenni attraverso un'alleanza di fatto tra USA e URSS a spese soprattutto della Germania e degli altri imperialismi europei, quest'ultimi usciti solo formalmente come vincitori dal secondo conflitto imperialista mondiale.

Il crollo di quell'ordine imperialista, come abbiamo più volte avuto modo di affermare, ha segnato già di per sé uno dei tratti più salienti dell'indebolimento relativo americano. L'impalcatura dei rapporti internazionali tra le potenze più duratura nell'epoca imperialista era crollata sotto i colpi dell'ineguale sviluppo economico e politico e un'altra andava ricostruita ma questa volta, per l'imperialismo americano, senza poter vantare un rapporto di forza così schiacciante da un punto di vista economico e politico.

In questi quindici anni il mondo ha messo sotto pressione il vero gigante ferito dalla fine di Yalta, ovvero gli USA. La Germania si è riunificata e si è posta quasi automaticamente la questione della possibile unificazione politica del continente europeo. La Cina ha posto in Asia la questione geopolitica del suo rafforzamento economico. Il Brasile ha posto sempre più il problema dell'influenza nel continente americano.

Gli Stati Uniti non potevano stare a guardare. E in definitiva non sono stati a guardare, ponendo la questione della nuova spartizione mondiale sempre più sul terreno dove ancora possono vantare una supremazia importante, ovvero sul terreno militare.

Ad esso non si è offerta un'altra alleanza come quella col capitalismo di stato russo e il mondo ha sempre più presentato i tratti di un multipolarismo accentuato laddove probabilmente l'unica possibilità di risposta degli USA poteva essere ed è rappresentata dall'opzione delle alleanze variabili nei vari contesti regionali.

Tutto questo castello regge ovviamente se nel contempo l'imperialismo a stelle e strisce si mostra in grado di impedire la formazione di alleanze a livello regionale oggettivamente a sé ostili.

Da questo punto di vista il continente europeo si è mostrato in questi anni come la realtà laddove questo pericolo si è fatto man mano più concreto. Innanzitutto per il processo di unificazione europea, al quale infatti gli USA hanno risposto sul piano politico e indirettamente anche militare.

Come è spesso capitato nel secondo dopoguerra, quando lo scontro tra le potenze è avvenuto nell'ambito del confronto politico-militare, il Medio Oriente ne è diventato il sanguinoso teatro.

Gli USA hanno posto e pongono sul tavolo il ridisegno del Grande Medio Oriente e con questa strategia sono riusciti a fare leva sulle contraddizioni europee, esaltando le differenze già presenti che hanno trovato il punto culminante col tentativo franco-tedesco di opporsi all'intervento militare a Baghdad. La sconfitta per l'asse

renano è stata talmente schiacciante da aver provocato successivamente la fine di un ciclo politico continentale e una ridefinizione sempre più lasca dello stesso asse renano.

La questione tedesca

Ovviamente la sconfitta nel 2003 dell'allora cancelliere Schroeder e dell'allora presidente francese Chirac sulla questione irachena non ha messo la parola fine alla questione più scottante dell'area geopolitica europea, ovvero la questione tedesca. Essa si pone oggettivamente per via del rafforzamento economico e politico dell'imperialismo tedesco riunificato e debordante soprattutto nell'area dell'Europa dell'est.

Ritorna quindi, seppur in vesti diverse, il problema dell'influenza tedesca nell'Europa Orientale perché lì, come in altri momenti della storia pluridecennale dell'imperialismo, si gioca la partita della capacità di influenza e quindi della forza della Germania.

E' facile supporre allora che la recente questione che ha animato il dibattito politico internazionale intorno al progetto di scudo spaziale americano possa essere vista in una chiave oggettivamente anti-tedesca, con l'aggiunta di un puntello inserito dagli USA sulla alleanza momentanea che in maniera sempre più stringente si sta confezionando tra la Germania e la Russia.

Sull'ultimo aspetto trattato dice la sua dalle colonne di *Repubblica* anche Lucio Caracciolo:

“Ciò che in particolare preoccupa la Casa Bianca è il riavvicinamento tra Russia e vecchia Europa (peggio: fra Mosca e Berlino) fondato su convergenti interessi energetici. Il progetto di scudo spaziale con basi in Polonia e in Cechia, più che volto a stroncare improbabili attacchi missilistici nord-coreani o iraniani, è un segnale a russi e veteroeuropei: badate a non avvicinarvi troppo”.

E' però allo stesso tempo plausibile che lo scontro, a livello diplomatico, si ponga innanzitutto con la Russia, che oltre ad aver vissuto malamente l'aumento delle basi militari americane nei suoi ex territori centro-asiatici, si trova oggi di fronte allo stesso problema nell'Europa dell'est, con in più un progetto di instaurazione in Polonia e in Repubblica Ceca di siti per lo scudo anti-missile. *Il Sole 24 Ore* del 1 Giugno riporta le parole di Putin in merito a queste questioni e al conseguente atteggiamento russo:

“Continueremo a migliorare le nostre risorse. Ma non bisogna avere timore delle azioni della Russia, non sono aggressive, sono solo risposte ai passi ingiustificati fatti dai nostri partner”. E prosegue:

“Stanno imbottendo l'Europa Orientale di nuove armi, una nuova base in Bulgaria, un'altra in Romania, un sito in Polonia e un radar nella Repubblica Ceca, e noi cosa dovremmo fare? Non possiamo stare seduti a guardare”.

L'affondo di Bush è andato però ben oltre la questione dello scudo anti-missile, mettendo sotto pressione la Russia anche sulla questione della democrazia. Questa continua ad essere la veste ideologica, che i più raffinati

studiosi della politica americana definirebbero di stampo idealista, attraverso la quale l'Amministrazione attuale riveste le sue trame di politica internazionale.

Su questa linea il presidente americano, come riporta un articolo di Ennio Caretto sul *Corriere della Sera* del 6 Giugno, ha partecipato ed è intervenuto al Convegno sulla libertà e la democrazia, promosso, e la cosa ci pare rilevante, dall'ex presidente ceco Vaclav Havel di fronte ai dissidenti di 17 nazioni. Riporta Caretto:

“Bush è apparso intransigente. Riferendosi oltre che alla Russia anche alla Cina, che vuole aprirsi economicamente ma non politicamente, Bush ha affermato che l'America fa tesoro della lezione della guerra fredda”. E avrebbe dichiarato lo stesso presidente, con chiari riferimenti all'attuale stato dei rapporti con la Russia di Putin:

“Come avvenne nel caso di Taiwan e della Corea del Sud, si può mantenere un rapporto amichevole spingendo contemporaneamente un Paese alla democrazia”.

E ancora, un altro oggetto del contendere tra USA e Russia, si affaccia sulla scena di questa fase dei rapporti tra potenze ed è la questione del Kosovo. Bush, soprattutto durante la sua visita in Albania, dove è stato accolto con smaccato trionfo, ha ribadito la volontà di passare con decisione alla fase politica che porterà il Kosovo verso la sua definitiva emancipazione dalla Serbia.

Come riporta *Repubblica* dell'11 Giugno, in una conferenza stampa tenuta a Tirana nel cortile del palazzo del primo ministro, Bush ha dichiarato:

“Mi rifiuto di andare avanti con colloqui senza fine sul futuro del Kosovo. Ora è il momento di agire e il risultato sarà l'indipendenza. Voglio che il popolo del Kosovo sia ben consapevole che gli Stati Uniti sono con loro”.

E' un'altra presa di posizione che prende due piccioni con una fava, perché permette di premere sulla Russia, che chiaramente vorrebbe che Belgrado uscisse dalla vicenda con le ossa un po' meno rotte e fa leva sulle contraddizioni tra gli imperialismi europei, divisi sulla questione.

La questione polacca

In questo periodo, sia per i rilanci dell'Amministrazione americana sullo scudo spaziale e sia per il vertice europeo con le relative questioni sul futuro trattato costituzionale, la Polonia sta assumendo una certa rilevanza nella diplomazia internazionale.

La Polonia, sia ben inteso, non può essere considerata stato vassallo di nessuno; essa tutela, nella persona del suo presidente Lech Kaczynski, il proprio interesse nazionale. Allo stesso tempo però l'attenzione ad essa conferita va oggettivamente oltre la sua reale forza.

La questione polacca esiste ed è tale perché questo paese, dalla storia quanto mai travagliata soprattutto nei rapporti con la Germania e la Russia, nel tentativo di perseguire i propri interessi nazionali, acutizza quelle contraddizioni all'interno del consesso europeo, sulle quali l'imperialismo americano può far leva per perseguire i propri interessi nell'area, che come già detto, oltre che anti-russi si mostrano oggettivamente, oltre che storicamente, anti-tedeschi.

E' chiaro però che per poter tentare di cogliere ed analizzare questi processi bisogna partire dalla premessa essenziale che gli Stati Uniti, nonostante il loro oggettivo indebolimento relativo, rimangono una potenza europea e che l'essenza del processo europeo è proprio data dalla dialettica e dal parallelogramma di forze tra singoli Stati nazionali europei che perseguono il loro interesse particolare.

Sulla questione dello scudo anti-missile, la Polonia si è fino ad oggi mostrata come il Paese che di più fa la voce grossa, soprattutto nei confronti della reticente Russia. Come riporta un articolo del *Sole 24 Ore* del 9 Giugno, proprio nel momento in cui Bush tranquillizzava il presidente polacco sulla determinazione americana a perseguire il progetto spaziale, Robert Szaniawski, portavoce del ministero degli Esteri polacco, dichiarava: “La Russia non distoglierà gli Stati Uniti dal loro piano”.

E prosegue l'articolaista Vladimir Sapozhnikov:

“Del resto gli alleati dell'ex Patto di Varsavia erano già stati tranquillizzati dal sottosegretario alla Difesa Usa, John Negroponte, che aveva telefonato ai leader di Polonia e Repubblica Ceca per assicurare che per ora i programmi restano inalterati”.

La questione essenziale in termini di analisi politica, a oggi, non è tanto rappresentata dall'esecuzione o meno dello scudo anti-missile, quanto dallo scontro politico intorno a questa questione e alle prese di posizione in termini di rapporti tra potenze, di alleanze e di scontri.

Gli USA hanno gettato nel contesto europeo e soprattutto nell'Europa dell'est un asso importante, ovvero il piano sullo scudo anti-missile. Carta che oggettivamente ha messo subbuglio nell'area, ponendo all'ordine del giorno i delicati rapporti tra i Paesi dell'est con la Russia e con il resto dei Paesi europei e soprattutto la Germania.

L'imperialismo americano, come dicevamo all'inizio, punta a impostare il rapporto tra le potenze sempre più sul piano militare, ovvero sul piano laddove gli è più congeniale imporre il proprio gap favorevole nei confronti di quelle potenze che insidiano oggettivamente la sua influenza nei singoli contesti regionali.

E' già questo per noi un tratto dell'indebolimento relativo di questa grande potenza, sempre più costretta a sfoderare la pistola, sia attraverso guerre guerreggiate che attraverso piani di riarmo, oltre che a investire capitali per mantenere le proprie postazioni di forza a livello internazionale.

Certamente, la capacità costante di influire da potenza europea nelle dinamiche politiche del Vecchio Continente e la vittoria politica e strategica ottenuta in Iraq sono passaggi importanti per l'Amministrazione Bush, che in questa fase ha rappresentato la sintesi degli interessi della borghesia americana, a nostro giudizio, tesi a livello internazionale, a rispondere a una dinamica che segnava il loro oggettivo indebolimento.

I colpi incassati storicamente da questo imperialismo e le risposte che esso è in grado di fornire sono per noi centrali per tentare di comprendere il fiato ancora presente nei polmoni di questa pluridecennale fase contro-rivoluzionaria.

Cruente conferme dal Medio Oriente

Gli scontri concentratisi intorno al campo profughi palestinese di Nahr al Bared, nel Nord del Libano e il conflitto che ha infiammato i Territori palestinesi, arrivando a separare il controllo politico della Striscia di Gaza da quello della Cisgiordania, hanno riproposto con forza la questione di quelle aree circoscritte che nel Medio Oriente sono diventate crocevia delle influenze, degli interventi, delle direttrici di potenze regionali e imperialistiche.

In queste realtà la debolezza delle borghesie locali, la fragilità e la porosità degli assetti statuali hanno storicamente portato ad una concentrazione di tensioni e fattori di scontro, alla formazione di considerevoli spazi di intervento per gli apparati e le ramificazioni di potenze esterne in collegamento con componenti politiche locali.

Secondo la ricostruzione del *Financial Times*, 12 campi profughi palestinesi in Libano ospitano molti dei circa 400 mila rifugiati registrati dall'Onu. In base ad accordi vecchi di decenni, la gestione di questi campi non è competenza delle forze libanesi ma delle fazioni palestinesi, spesso in lotta tra loro. La popolazione è sottoposta a restrizioni imposte dalle autorità libanesi, non gode di diritti civili e sociali ed è bandita da molte professioni.

I campi profughi palestinesi in Libano sembrano costituire una manifestazione all'ennesima potenza dei critici crocevia di influenze: ampi spazi di manovra, diffuse condizioni sociali in cui assicurarsi legami tramite sostegni economici, concrete possibilità di costituire raggruppamenti influenzabili e orientabili, il tutto all'interno della situazione libanese già di per sé teatro di aspro confronto tra le politiche di potenze regionali e imperialistiche.

Nei Territori palestinesi lo scontro si è acuito fino a produrre uno sdoppiamento del potere ("Hamastan" e "Fatahstan" nella definizione del quotidiano israeliano *Haaretz*). Già il 23 maggio, prima che gli scontri raggiungessero il loro apice, *Il Foglio* riportava le dichiarazioni dello storico capo negoziatore dell'Autorità nazionale palestinese, Saeb Erekat, secondo cui il cuore del problema era che non si era riusciti a giungere alla condizione dell'«one law, one rule, one gun». L'innalzamento del livello del conflitto, che investe ormai direttamente i nodi

delle prerogative del potere statale, ha messo ormai platealmente in luce gli aspetti che da tempo potevano essere colti, a patto di non cedere a rappresentazioni schematiche o ad un "tifo" accecante di stampo "terzomondista" e anti-imperialista a senso unico. La questione palestinese non è racchiudibile nello schema che vorrebbe un'entità palestinese unita in una pura e semplice politica di resistenza all'occupante israeliano. Il mondo politico palestinese, non da oggi diversificato, disomogeneo e conflittuale, attinge mezzi e influenze politiche da numerosi fonti e si muove anche e soprattutto sulla base delle scelte e degli orientamenti che maturano nelle capitali regionali e nelle centrali dell'imperialismo.

Sull'*International Herald Tribune* del 16-17 giugno veniva riportato l'elenco degli Stati che si erano già schierati a sostegno del presidente dell'Anp Abu Mazen: Israele, Stati Uniti, Egitto, Giordania e Arabia Saudita. *Il Manifesto* del 22 giugno riportava le intenzioni dell'Egitto di chiudere i rapporti con Hamas e di spostare la propria sede diplomatica da Gaza a Ramallah, sede del Governo di emergenza nominato da Abu Mazen.

Dai ranghi di Fatah sono arrivate accuse all'Iran di aver sostenuto l'offensiva di Hamas. Anche il premier giordano Marouf al Bakhit, secondo quanto riportato da *Il Foglio*, avrebbe chiamato in causa le responsabilità di Teheran. Sempre il giornale diretto da Giuliano Ferrara riporta che nella primavera del 2005 il regno di Abdallah II si sarebbe assunto l'incarico di addestrare alcune unità delle forze di sicurezza palestinesi in vista di un loro dispiegamento in Cisgiordania.

Non da oggi l'azione israeliana nel mondo politico palestinese non è riducibile ad una generica, sommaria azione di repressione a tutto campo. È un'azione mirata, che tiene conto delle differenze e delle contrapposizioni tra forze palestinesi e tende a favorire l'instaurazione di determinati rapporti di forza tra di esse. Nei giorni dello scontro aperto per il controllo politico di Gaza questa verità, che poteva un tempo apparire persino scandalosa in certi ambiti della sinistra italiana, è diventata un dato palese. Sotto la protezione delle forze di Israele diversi dirigenti di Fatah hanno potuto

riparare in Cisgiordania, dal Governo israeliano sono arrivate aperte sollecitazioni alla comunità internazionale per sostenere il nuovo Esecutivo nominato da Abu Mazen. Lo scontro tra Fatah e Hamas (e, come abbiamo sottolineato anche in passato, questa demarcazione probabilmente non tiene conto di ulteriori differenziazioni) è uno scontro di matrice borghese, intorno ad obiettivi storici squisitamente borghesi. Non solo, si tratta di uno scontro tra fazioni borghesi debolissime e, quindi, al massimo grado influenzabili da potenze esterne, succubi in maniera schiacciante nei confronti delle linee politiche di capitalismo più forti e politicamente più strutturati.

È chiaro che anche in passato i processi di formazione di Stati nazionali non sono avvenuti nel vuoto politico internazionale. L'unificazione nazionale italiana e quella tedesca, ad esempio, non sono comprensibili senza averle collocate nel contesto internazionale di allora, nell'intreccio di mosse da parte delle potenze del tempo. La formazione dello Stato italiano è un processo di cui fanno parte a pieno titolo le politiche anche di Francia, Prussia, Inghilterra. Gli spazi di manovra dello Stato sabauda sono stati anzitutto il prodotto degli sviluppi degli equilibri e dei rapporti di forza internazionali, ma è altrettanto vero che nel contesto politico italiano era emersa una forza capace di cogliere questi spazi, di sfruttarli. L'esercito del Regno di Sardegna non avrebbe potuto certo conseguire gli stessi risultati senza l'azione della Francia e della Prussia contro l'Austria e successivamente la stessa sconfitta di Napoleone III a Sedan ha avuto un indubbio ruolo nel completamento del processo di unificazione. L'esercito sardo, però, c'era e lo Stato sabauda ha avuto la forza per inserirsi negli spazi che da solo non avrebbe potuto determinare.

Anche i modi e il grado con cui una forza che agisce in un processo di unificazione nazionale riesce a inserirsi nel contesto dei rapporti tra potenze possono essere differenti e produrre differenti risultati storici. In un certo senso possiamo dire che la politica italiana dello Stato sabauda fu a lungo quella di puntare alle briciole prodotte dagli sviluppi internazionali, approfittando poi del grave indebolimento dell'Impero asburgico, determinato in buona parte dall'azione di altri Stati. Questo marchio di fabbrica è rimasto impresso sulla politica estera dello Stato italiano. Non si può non rilevare come il completamento dell'unità

tedesca si sia realizzato in altro modo, con altri livelli di scontro, e con differenti esiti e conseguenze. La Prussia di Bismarck porta la guerra al cuore della Francia, la potenza che per secoli aveva vigilato sulla debolezza e divisione della nazione tedesca. In entrambi i casi ci troviamo di fronte a processi di formazione di Stati nazionali, ma processi differenti, guidati da forze differenti e che costituiranno le basi differenti per differenti imperialismi.

Anche la borghesia israeliana ha dovuto fare i conti con il problema della formazione di un effettivo potere statale. Anche nel suo caso il processo si è svolto all'interno di un contesto internazionale, con in più gli interventi e le influenze di Stati capitalistici giunti alla fase imperialistica. Anche in questa situazione però una componente borghese ha dovuto dimostrare di avere la forza per sfruttare una condizione storica venutasi a creare e ha dovuto risolvere nei fatti il nodo della sovranità dello Stato, affermare l'esclusività delle prerogative dello Stato. Nel giugno 1948 la nave *Altalena* salpò dalla Francia in direzione del neonato Stato ebraico. Trasportava un carico di armi per le milizie dell'Irgun di Menachem Begin. Si ebbero scontri tra l'esercito regolare israeliano e le milizie. Il braccio di ferro fu risolto dalle cannonate ordinate da Ben Gurion contro la nave. Andava dimostrato che ormai c'era uno Stato e un solo esercito.

Oggi la borghesia palestinese, con la sua forza armata scarsa e spezzettata, rappresentata da forze islamiste legate a potenze capitalistiche regionali o dagli uomini di un «ex palazzinaro miliardario» (così Igor Man ha definito Abu Mazen su *La Stampa*) che invoca l'intervento del rais egiziano Mubarak, non ha la forza nemmeno per costruire uno Stato sulle briciole degli sviluppi e delle lotte internazionali.

M. I.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/07/2007

La linea di Benedetto XVI punta al cuore del capitalismo latino-americano

Dal 9 al 14 maggio si è tenuto in Brasile il viaggio pastorale di Papa Benedetto XVI in Sudamerica, prima meta dei viaggi apostolici di Ratzinger fuori dall'Europa.

Come il suo predecessore, ha scelto il Paese con il maggior numero di cattolici del globo, ma tale scelta non può essere ricondotta al mero dato del numero di fedeli presenti in questo Paese.

Il Brasile è una realtà capitalistamente avanzata, che negli ultimi decenni ha conosciuto un forte sviluppo economico-sociale. Tale sviluppo ha portato il Brasile nelle condizioni di poter giocare un ruolo, nello scacchiere dell'America Latina, che in passato gli era precluso. Una potenza regionale in divenire che rispetto agli altri Paesi della zona, ed in special modo ai Paesi facenti parte del Mercosur, non sembra avere eguali.

Per ciò che concerne il fattore demografico, al 1998 la popolazione brasiliana è di 4 volte superiore a quella dell'Argentina e della Colombia, 7 volte quella del Venezuela, 11 del Cile, 13 dell'Ecuador, 21 della Bolivia, 32 del Paraguay e 51 dell'Uruguay. Anche per ciò che concerne il PIL, prendendo a riferimento il valore del dollaro internazionale del 1990, il Brasile occupa sempre una posizione di primo piano: nel 1998 il PIL brasiliano è circa 3 volte quello argentino, 4 volte quello di Colombia e Venezuela, 6 volte il Cile, 18 volte l'Ecuador, 33 l'Uruguay, 48 la Bolivia e 55 il Paraguay¹. Negli ultimi anni il Venezuela ha scalato la classifica del PIL, ma è un dato "falsato" dall'aumento del costo del petrolio che ha enormemente avvantaggiato gli Stati esportatori.

Un recente studio dell'IBGE (Istituto di Geografia e Statistica brasiliano), denominato *Tendencias Demograficas*, sottolinea che, benché la popolazione brasiliana dal 1950 al 2000 sia più che triplicata (passando da 51,9 milioni a 169,8 milioni di abitanti), gli attuali tassi di crescita risultano assai contenuti (dal 1990 al 2000 il tasso di crescita medio è di circa l'1,6%). Tassi di crescita che rispetto ai Paesi dell'area Mercosur sono sotto la media e più in linea con quelli dei Paesi maggiormente industrializzati.

Fenomeni come la diffusione di strumenti anticoncezionali, l'aumento dei costi della cura dei figli, stili di vita tipici delle metropoli capitalistamente avanzate, soprattutto nelle zone urbane, stanno portando ad una riduzione del numero dei membri della famiglia brasiliana.

In Brasile i tassi di fecondità totali² si mantengono alti e costanti tra gli anni 1950 e 1960. Già a partire dagli anni '70 comincia un processo di declino. Nel 1990 il tasso di fecondità raggiunge quota 2,9 scendendo ulteriormente nel 2000 dove tocca quota 2,4. Le regioni del Sud, ed in particolare quelle del

Sudest, ovvero le aree del Paese più economicamente sviluppate, registrano, a livello nazionale, i tassi di fertilità più bassi.

Lo studio dell'IBGE riporta inoltre un'analisi abbastanza dettagliata delle religioni in Brasile. Secondo tale studio la percentuale di cattolici ha conosciuto nel XX secolo un andamento declinante, passando dal 93,1% del 1960 al 73,6% del 2000. D'altro lato se gli evangelici nel 1960 raggiungevano quota 4% nel 2000 raggiungono il 15,4%. I "senza religione" passano invece dallo 0,5% al 7,4%, ma in realtà in tale categoria rientrano anche chi professa una religione "non ufficiale". Al 2000, lo Stato brasiliano che registra la maggior presenza di evangelici è Rondonia (Nord), con un 27,2% sulla sua popolazione complessiva. Lo Stato invece che registra la maggior percentuale di "senza religione" sulla sua popolazione complessiva è Rio de Janeiro (Sudest): 15,8%.

A livello nazionale i cattolici registrano una predominanza nelle regioni del Nordest (79,9% della popolazione complessiva), mentre il Sudest ed il Centro-Ovest registrano i livelli più bassi (69,2% della popolazione complessiva il Sudest e 69,1% il Centro-Ovest). Gli Stati di Rio de Janeiro (Sudest), Espírito Santo (Sudest) e Rondonia (Nord) registrano la minore percentuale di cattolici apostolici romani rispetto alla popolazione complessiva (rispettivamente 55,7%, 63,1%, 57,5%).

Gli evangelici sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord (19,8% della popolazione complessiva), mentre nel Nordest si registra il livello più basso (10,3%).

I "senza religione" sono invece presenti soprattutto nel Sudest (8,4% della popolazione complessiva).

Se nel Nord l'avanzata degli evangelici è da attribuirsi in prevalenza ad una loro maggiore capacità di offrire *assistenza materiale* agli strati più poveri della popolazione, fornendo a volte un vero e proprio Welfare "alternativo" a quello statale, negli Stati del Sudest il declino cattolico è da attribuirsi probabilmente ad altri fattori. Le regioni con un più elevato livello di sviluppo capitalistico sono maggiormente soggette a quei fenomeni sociali, definiti da Ratzinger come "relativismo", "secolarismo" ed "edonismo", che erodono la presenza cattolica e che oggettivamente aprono uno spazio all'attività di altri culti, magari più in sintonia con stili di vita da capitalismo avanzato.

Rio de Janeiro, ma in particolare le regioni del Sudest, si rivelano dunque essere la vera "pecora nera" del cattolicesimo in Brasile, almeno nella visione "ratzingeriana".

Infine, analizzando i dati riguardanti le “dinamiche famigliari” scopriamo che, sebbene il numero di celibi e nubili dal 1960 al 2000 si mantiene molto al di sotto di quello dei coniugati, dal 1960 al 2000 i *casadas* (sposati) sono in media circa il 57% della popolazione, mentre i *solteiros* (singles) sono in media circa il 34%, il dato risulta “falsato”, in quanto bisogna sottolineare come in Brasile le coppie di fatto siano equiparate a quelle legate dal vincolo del matrimonio. Il Codice civile brasiliano, secondo il principio della *Uniao Estavel* (unione stabile), definisce che in presenza di specifici requisiti³ ai conviventi vengano attribuiti i medesimi diritti e doveri dei coniugati (ciò vale per le sole coppie eterosessuali). Una situazione che sicuramente non incontra i favori di Benedetto XVI. Infatti, stando ai dati dell’IBGE, le unioni civili e religiose (unioni religiose legalmente riconosciute dallo Stato) decrescono, passando dal 60,5% del 1960 al 49,5% del 2000. Le unioni civili aumentano, passando dal 12,8% del 1960 al 17,5% del 2000. Ma la tipologia di unione che conosce il tasso di aumento maggiore è quella consensuale (conviventi non sposati ufficialmente; tra questi rientrano anche le coppie di fatto riconosciute dalla *Uniao Estavel*) che passa dal 6,4% del 1960 al 28,6% del 2000. Per ultimo le unioni religiose non riconosciute legalmente decrescono anch’esse, passando dal 20,2% del 1960 al 4,4% del 2000.

Ratzinger riconferma dunque la sua attuale politica che vede l’attenzione della Chiesa rivolta alle realtà capitalistamente avanzate piuttosto che verso i contesti più arretrati, un’attenzione che si accompagna alla consapevolezza dei pericoli e delle pressioni che la Chiesa sta affrontando nelle realtà sociali dell’imperialismo. È in questo contesto che si inserisce la decisione di Ratzinger di tenere l’assemblea generale dei vescovi latino-americani, la *Celam* (assemblea che si tiene ogni 10 anni), in Brasile e di aprirla personalmente (in origine l’incontro si sarebbe dovuto tenere in Ecuador).

Nella visione del Papa non c’è l’obiettivo di un puro e semplice ritorno alla dimensione passata della Chiesa, si tratta invece di definire come la Chiesa debba strutturarsi, quali risposte debba dare alla “modernità” per avere ancora un ruolo incisivo. Ratzinger non si propone certo di sfuggire totalmente ai processi sociali che erodono la presenza cattolica, ma afferma una lettura del cristianesimo che, non escludendosi dalle esperienze storiche più avanzate del capitalismo, si propone come guida, correggendo ed indirizzando lo sviluppo della conoscenza scientifica, offrendo un quadro di riferimento alle tensioni che la società capitalistica attraversa. Un ruolo che il cristianesimo può svolgere solo se non lo si annacqua con pratiche rivolte esclusivamente al sociale, correndo il rischio di una “deriva”

filantropica, un attivismo sociale slegato dal riferimento ad una integra identità cattolica.

La visita del Papa in Brasile però non è stata certo priva di polemiche. Durante un’intervista in aereo, con destinazione Sao Paulo, il Papa si sarebbe espresso in favore della decisione dei vescovi messicani di scomunicare i politici che avevano contribuito a far approvare la legge sull’aborto al governo di Città del Messico.

Inoltre, durante una messa nel santuario di Aparecida⁴ in Sao Paulo, Benedetto XVI ha affermato che l’arrivo del cristianesimo in America non solo era “atteso senza saperlo”, ma che “*l’annuncio del vangelo non comportò in nessun momento l’alienazione delle culture precolombiane né fu un’imposizione di una cultura straniera*”.

Contro tali affermazioni si sono subito espressi, in primo luogo, il Presidente venezuelano, Hugo Chavez, ed il Presidente della Bolivia, Evo Morales. Anche se in seguito il Papa ha avuto modo di “correggersi”, affermando come non sia possibile ignorare il fatto che l’introduzione del cristianesimo in America Latina è stato accompagnato da ombre, dolori e tormenti, ha comunque avuto modo di ribadire con forza il ruolo dell’identità cattolica nel continente, la risposta più valida alle sfide della globalizzazione.

Polemiche alle quali si sono aggiunte quelle provenienti da alcuni esponenti del governo, che hanno criticato il Papa per la sua manifesta ingerenza nella politica brasiliana.

Reazione del governo Lula alla visita di Papa Benedetto XVI

Anche se nel governo si registra la presenza di una componente vicina alla Chiesa cattolica, il ministro dell’Ambiente, Marina Silva, ha iniziato la sua carriera politica militando in organizzazioni legate alla Chiesa e lo stesso presidente Lula è di religione cattolica, le sue reazioni non sempre si possono ricondurre nel solco tracciato da Ratzinger.

Lo stesso Lula, il 28 maggio di quest’anno, ha reso noto un programma governativo, il cui documento è stato presentato dal ministro della Sanità José Gomes Temporao, denominato *Politica Nacional de Planejamento Familiar* il cui obiettivo sarebbe quello di ridurre la mortalità materna attraverso la vendita a prezzo ridotto di preservativi e anticoncezionali, ampliando nel contempo la lista dei farmaci gratuiti contro le gravidanze indesiderate.

La Chiesa, per bocca dell’arcivescovo di Belem (Parà) Orani Joao Tempesta, si è espressa in modo assai critico nei confronti di tale programma, affermando che ben altri sono i problemi della sanità brasiliana.

È interessante notare come invece le professioni evangeliche siano per contro favorevoli all’uso di strumenti anticoncezionali, l’importante è che non

diventino uno strumento per incentivare la promiscuità sessuale. Una posizione questa più lasca rispetto a quella della Chiesa cattolica, ma maggiormente in linea con l'affermazione di stili di vita tipici di una società capitalistamente avanzata.

Pur operando in un contesto nient'affatto favorevole il Papa sembra aver ottenuto comunque dei risultati di un certo rilievo. Da alcuni articoli tratti dal quotidiano nazionale *O Globo* veniamo a conoscenza del forte disappunto, espresso pubblicamente, del ministro Temporao, fautore della legge sulla legalizzazione dell'aborto, nei confronti dell'iniziativa di Ratzinger. Questi, in un incontro con il presidente Lula, sarebbe riuscito a far fare marcia indietro al governo nei confronti di tale legge, rimettendo qualsiasi decisione a riguardo nelle mani del Congresso. Il Papa avrebbe ottenuto inoltre un sostanziale disimpegno del governo sulla realizzazione di un referendum concernente sempre la legalizzazione dell'aborto⁵.

Per contro Lula ha rifiutato l'accordo (o concordato) con la Santa Sede su argomenti di varia natura: insegnamento religioso, rapporti di lavoro, esenzioni fiscali, aborto, eutanasia, ecc. rimarcando la laicità e multiconfessionalità dello Stato brasiliano.

La scelta del Brasile come prima visita del Papa fuori dall'Europa è significativa non solo dal punto di vista di una conferma dell'attuale strategia di Ratzinger, strategia che vede la Chiesa affrontare le sfide della "modernità", ma anche dal lato di un riconoscimento del ruolo crescente che sta assumendo il capitalismo brasiliano nello scacchiere latino-americano. Una formazione economico-sociale che va intesa quindi non più solo come una realtà in via di sviluppo, ma come una potenza regionale in divenire.

Il solo dato statistico del Brasile come il più grande Paese cattolico al mondo lascia in ombra le difficoltà, le sfide, le "criticità" che la Chiesa deve affrontare. In tal senso il dato di una partecipazione di massa non ai livelli delle dimostrazioni in occasione del pontificato di Giovanni Paolo II potrebbe essere spiegato anche con il taglio del pontificato di Benedetto XVI: meno attenzione, anche se non viene trascurata, alla mobilitazione di massa, all'aspetto organizzativo dei raduni ed al loro effetto "mediatico" e più peso alla difesa dell'identità cattolica, alla integrità dottrinale e alla specifica caratterizzazione del messaggio cattolico.

Con ogni probabilità l'impostazione "ratzingeriana" non sfugge all'interno della Chiesa a critiche e resistenze. Emerge e si conferma però su vari versanti in cui la Chiesa cattolica è impegnata, negli intereventi di alcuni dei suoi maggiori esponenti. Il 16 maggio, poco dopo la

visita del Papa in Brasile, monsignor Giuseppe Betori, segretario generale della Conferenza episcopale italiana, ha lanciato da Gubbio un monito contro l'avanzata del nichilismo e del relativismo, i "nuovi nemici" che cercano oggi "di espugnare le nostre città". Ha denunciato un concetto debole di carità, l'ambiguità sotto "il velo della falsa tolleranza". L'occasione era il ricordo di Sant'Ubaldo, patrono del centro umbro, un vescovo visto come punto di riferimento per una comunità alle prese con tempi difficili, con la pressione del Barbarossa, un santo indicato come interprete di un cristianesimo fortemente presente nella vita civile e capace di diventarne perno ed elemento di guida. La sfida della Chiesa di Benedetto XVI è assestare un cattolicesimo su pozioni di forza, non necessariamente di massa come in passato, ma cementate da un'identità profonda e non svenduta agli stili di vita, alle tendenze sociali del capitalismo nelle sue realtà avanzate. Affermare un'identità forte non appiattita sui processi sociali, sulle culture e le ideologie del capitalismo maturo per poter svolgere in esso un ruolo come punto di riferimento etico, sociale e politico. Tutto questo però rigettando la prospettiva di un superamento della società capitalista, agendo nel quadro della sua conservazione. È una sfida che impegna la Chiesa di Benedetto XVI tanto nelle megalopoli del vigoroso capitalismo brasiliano quanto nella rielaborazione delle memorie storiche delle antiche città del capitalismo italiano.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Studio di Angus Maddison "The World Economy - a Millennial Perspective" del 2002. Per ulteriori informazioni si rimanda al numero 4 di *Prospettiva Marxista*.

² Il tasso di fecondità totale si esprime con il numero di figli che, in media, ha una madre (prendendo in esame un campione rappresentativo). In tal senso non viene preso in considerazione il tasso di mortalità infantile o chi nasce prima o dopo il periodo definito fertile (età compresa tra i 15 ed i 49 anni).

³ Legge 9.278/96 - art. 1° - "È riconosciuta come entità famigliare la convivenza duratura, pubblica e continua, di un uomo e di una donna che stabilisce come obiettivo la costituzione di una famiglia".

⁴ Localizzata nella Valle del Paraiba, nello Stato di Sao Paulo, la città di Aparecida do Norte attrae milioni di pellegrini da tutte le parti del Paese durante l'anno. Il 12 ottobre, ricorrenza in cui si festeggia *Nostra Signora Aparecida*, più di 200 mila pellegrini vanno al Santuario per partecipare ad una delle Messe celebrate nella Cattedrale-Basilica nota come "Nuova Basilica" e nella Basilica Nazionale di Aparecida, nota come la "Vecchia Basilica". Durante l'anno la città riceve sette milioni di persone.

⁵ In Brasile l'aborto è consentito, e quindi legale, solo nei casi di stupro e di pericolo di morte per la madre.

Gli interessi americani sulla "Via della seta" passano per nuova Delhi

Nel 138 avanti Cristo l'imperatore Wu della dinastia Han anteriore inviò l'ambasciatore Chang Ch'ien con un potente esercito a Ovest a cercare un'alleanza difensiva contro gli Hsiung Nu, che alcuni storici identificano come gli antenati degli Unni. Il viaggio durò tredici anni e non portò ad alcuna alleanza, ma ebbe il merito di mettere in sicurezza quell'insieme di percorsi carovanieri che univano commercialmente gli imperi cinesi con l'Occidente, attraverso la costruzione di imponenti fortezze e stazioni di sosta, che in parte, seppur erose dai secoli, sopravvivono fino ai giorni nostri. Queste rotte commerciali, che si espletavano in un groviglio di tortuosi itinerari e numerose deviazioni, vennero poi fortunatamente rinominate come "Via della seta" nel 1877 dal geografo tedesco Ferdinand Von Richthofen.

Nei nostri giorni è possibile ripercorrere, comodamente seduti sul Registan Express, un treno pieno di confort, i 300 km della "Via della seta", in particolare la distanza che separa Samarcanda e Tashkent, in circa 4 ore. Questa ferrovia è diventata il simbolo verso la modernità dell'Uzbekistan. Questo tratto della "Via della seta", persa gran parte della forza di tramite tra la cultura orientale ed occidentale, conserva quasi intatta la valenza strategica nel gran gioco del controllo delle risorse energetiche dell'asia centrale.

Nel caso dell'Uzbekistan, conteso duramente nel corso dell'800 tra l'India amministrata dagli Inglesi e la Russia, vede trasferirsi nei nostri giorni la rivalità tra una rinata Russia e gli Stati Uniti. Dopo l'undici settembre le relazioni tra Washington e Tashkent si sono sviluppate assai rapidamente. Gli Uzbeki permisero agli americani l'uso della base aerea di Karshi-Khanabad, ai bordi del Tajikistan, avamposto militare essenziale per poter condurre le operazioni in Afghanistan. Gli investimenti delle *major* americane sono stati pure importanti negli anni a seguire.

Nel 2005 accade un fatto che modifica sostanzialmente le relazioni tra i due paesi: in maggio esplodono violente proteste di piazza a sostegno di 23 uomini d'affari della zona, detenuti e processati ad Andijan con l'accusa di appartenere a un gruppo islamico estremista. La folla irrompe nel carcere e li libera. Ne

scaturisce una violenta protesta di piazza contro il governo che divampa per giorni causando centinaia di morti, con i gruppi per i diritti umani che accusano polizia ed esercito di avere sparato sulla folla disarmata che protestava contro la povertà, la disoccupazione e le persecuzioni religiose. Islam Karimov, presidente uzbeko, ha sempre sostenuto che la maggior parte di questi morti fossero militanti. Gli americani negarono il supporto alle truppe governative durante la repressione, causando il risentimento del governo Karimov che prima intima agli USA di lasciare la base aerea in sei mesi poi si muove rapidamente per consolidare il rapporto con la Russia, assai più accondiscendente con "la politica interna" uzbeka. Un nuovo progetto ferroviario collegherà Karakalpakstan, un remoto paese a sud del lago Aral ma ricco di risorse energetiche, con la Russia, e soprattutto sarà Gazprom a poter investire quasi 3 miliardi di dollari per costruire gasdotti e sfruttarne il gas naturale anche del vicino Kazakhstan a danno degli inglesi del Trinity Energy. Non è l'unico campanello di allarme per la presenza americana nello scacchiere centro asiatico.

La Mongolia ha ricevuto negli ultimi anni consistenti aiuti da parte dell'amministrazione Bush in cerca di alleanze per aumentare il peso americano in asia per contenere Cina e Giappone. Gli americani in particolare sono interessati a installare in Mongolia una base aerea che potrebbe sfruttare la posizione strategica del paese per dare agli USA un vantaggio strategico in tutta l'area. Questo progetto è stato fermato dalle pressioni sulla Mongolia dei paesi dello SCO. La Shanghai Cooperation Organization (SCO) è nata nel 2001 e raggruppa Cina, Russia e paesi dell'asia centrale. L'India, il Pakistan, l'Iran e la stessa Mongolia hanno espresso più volte la loro intenzione di aderire all'organizzazione con il pieno appoggio del rinato orso russo che vedrebbe così ridimensionata l'influenza americana in asia.

La paura degli Stati Uniti è di rimanere emarginati dal processo di integrazione economica panasiatico che vede non solo la

Russia ma anche la Cina molto attiva per assicurarsi la collaborazione delle potenze della zona, in particolare il Vietnam, la Corea e l'Indonesia che pur sono i diretti concorrenti cinesi in molti campi industriali. Dopo aver giocato d'attacco per molti anni in Asia, sfruttando lo sfaldamento dell'impero sovietico, che ha permesso agli americani di avanzare verso le immense ricchezze energetiche degli stati asiatici centrali, prima sotto il controllo sovietico, il ritorno dell'orso russo nella zona sta facendo conoscere le prime battute d'arresto alla grande cavalcata americana nelle steppe centro asiatiche. È notizia recente che i leader di Russia, Turkmenistan e Kazakistan si sono accordati recentemente per costruire un nuovo gasdotto intorno al mar Caspio che convergerà in Russia, una mossa che mantiene il ruolo dominante della Russia nella gestione del gas. Sul gasdotto sono stati forniti pochi dettagli ma l'accordo, al centro di un viaggio di sei giorni nell'Asia centrale del presidente russo Vladimir Putin, sembra essere un colpo, almeno nel breve e medio periodo, per le speranze di Usa, Europa e Cina di ottenere accesso diretto al gas turkmeno. Nel lungo periodo il Turkmenistan non ha però escluso il progetto di un possibile gasdotto attraverso il mar Caspio che possa bypassare la Russia.

L'altro importante alleato americano della zona, il Pakistan, ha dato dimostrazione di scarsa affidabilità anche per via dell'ambiguo supporto che stanno fornendo agli USA in Afghanistan dove Islamabad mira sostanzialmente al ritorno dei talebani, anche se nelle loro componenti più moderate. Lo scontro interno tra Musharraf e l'opposizione, anche fondamentalista, è inoltre grande motivo di preoccupazione per gli americani.

Non stupisce in questo scenario quindi che gli Stati Uniti, attraverso il sotto-segretario di Stato Nicholas Burns abbiano chiesto pubblicamente in un articolo sul *Washington Post* dello scorso 27 aprile all'India di diventare alleato strategico di serie A degli USA (assieme ad inglesi e giapponesi). Proprio lo scorso aprile (*The Economist*) l'ambasciatore americano in India ha speso parole di elogio sulle capacità belliche ed operative dell'esercito indiano, che comprende oltre un milione di effettivi, che sarebbe prezioso per le mire americane, assai di più dell'appoggio poco efficace ed ambiguo di alcuni alleati europei. Lo stesso Bush ha definito (*Der Spiegel* del 6 marzo 2006) l'India una potenza nucleare "responsabile". Gli

americani hanno posto delle precise condizioni al governo di Nuova Delhi: di acquistare armi dagli USA (c'è in ballo una ricca commessa di ben 126 caccia per il ministero della Difesa), di isolare l'Iran, di inviare truppe indiane nelle varie "missioni di pace", di fornire supporto agli USA nella conquista delle risorse energetiche degli stati centrali asiatici in funzione anti russa e anti cinese. Non è infatti un mistero il piano americano di costruire oleodotti che portino il prezioso liquido dagli stati asiatici centrali, principalmente Kazakistan e Turkmenistan, passando per l'Afghanistan, il Pakistan ed appunto l'India, tagliando dal controllo di queste riserve energetiche in questo modo la Russia e soprattutto la Cina. Come principale contropartita per l'India concretamente gli USA hanno messo sul piatto l'appoggio alla costruzione del nucleare civile Indiano, attraverso l'accordo chiamato 123 in fase di negoziazione già da luglio 2005, nonché l'accesso a tecnologia d'eccellenza attraverso partnership con le *corporate* americane.

La proposta americana sta suscitando un intenso dibattito in India. Da una parte l'attuale *establishment* indiano, in particolar modo il primo ministro Singh, pensa che un'alleanza stretta con gli USA permetterebbe all'India di uscire definitivamente dalla sua politica isolazionista e di passare dal ruolo di potenza regionale a quello di grande potenza. Dall'altra parte l'India ha una lunga tradizione di indipendenza, avendo fondato il movimento dei paesi non allineati, di cui è stato il paese di maggior peso. L'accordo con gli USA metterebbe di fatto le capacità nucleari indiane sotto il controllo americano e della International Atomic Energy Agency (IAEA), a cui l'India non aveva aderito non avendo firmato il trattato di non proliferazione. Basandosi su queste affermazioni, sul "*The Hindu*" dello scorso 8 giugno un editoriale in prima pagina a firma di Satish Chandra, consigliere alla Sicurezza nazionale, definisce la prossima firma del trattato 123 come "il più grande disastro della politica estera indiana dei tempi recenti". Tra l'altro il consigliere denuncia la politica ambigua degli Stati Uniti, che non condanna il terrorismo riconducibile al Pakistan, ma anzi finanzia il regime di Musharraf con oltre 10 miliardi di dollari (dal 2002), e fa notare l'eccessiva ingerenza americana negli affari dei paesi confinanti dell'India: Bangladesh, Sri Lanka e Nepal. Ma forse delle varie richieste

americane all'India per la firma del trattato, la maggiormente criticata è quella relativa all'isolamento dell'Iran e in prospettiva della Russia e alla rinuncia alle loro ricche riserve energetiche. Esiste già un progetto relativo alla costruzione di un importante oleodotto che dovrebbe collegare i pozzi iraniani al Pakistan e all'India, che attualmente produce i quattro quinti del suo bisogno energetico dall'idroelettrico. Solo da questo oleodotto l'India potrebbe soddisfare ben il 20% della sua fame di energia per gli anni a venire. Da far presente che l'apporto del nucleare al bisogno energetico indiano attualmente è molto basso (3%) e raggiungerà il 10% solo nel 2020, se il trattato 123 sarà firmato.

Se sulla lealtà del Pakistan gli americani nutrono ormai apertamente forti dubbi, anche il nuovo asse indo-americano non nasce con i migliori auspici. Anche se la firma dell'accordo 123 è data dallo stesso Chandra e da numerosi altri commentatori come ormai decisa entro l'anno, l'India continua la sua politica estera da grande potenza regionale che mira nel medio e breve termine a creare buoni rapporti con gli stati vicini, fornitori energetici indissolubili per lo sviluppo economico, nonostante non siano graditi a Washington. Lo scorso aprile c'è stata una importante delegazione indiana in visita all'Iran. Importante è l'apertura verso la Cina, che ha permesso ai due giganti di ritornare a parlare dopo forti contrasti, sfociati nel 1962, con l'improvvisa guerra tra la Cina e l'India che spezzò brutalmente l'idillio tra Zhou Enlai e Nehru dentro il movimento dei "non allineati". Le ferite di quella guerra hanno atteso ben 44 anni per rimarginarsi, almeno parzialmente. Ancora di recente tra i due giganti asiatici rimanevano dei conti in sospeso: l'asilo politico fornito dall'India al Dalai Lama e ai tibetani in esilio, il rifiuto della Cina di riconoscere l'annessione indiana del Sikkim, nonché numerose altre rivendicazioni territoriali tra le due potenze. Come eredità di quelle tensioni, i collegamenti bilaterali hanno tardato a svilupparsi: giusto per rendere l'idea i pochi voli sino-indiani fanno scalo perlopiù a Hong Kong, l'unico volo diretto Pechino-Delhi è gestito dalle linee aeree etiopiche. Ma ora il vecchio contenzioso sembra perdere di importanza, di fronte alle prospettive economiche della convergenza fra i due paesi. Il primo ministro cinese Wen Jiabao, durante una recente visita a New Delhi, ha auspicato la cooperazione tra le due nazioni come forza

motrice per un nuovo "Secolo asiatico". Lo scorso anno la Cina e l'India hanno firmato un accordo di cooperazione militare e di rilancio economico dei confini himalayani tra i due paesi, che prevede tra l'altro la costruzione di ferrovie ed autostrade. L'obiettivo ambizioso è di raggiungere entro il 2010 i 40 miliardi di dollari di interscambio commerciale. Lo scorso maggio, ad un anno della firma dell'accordo, i ministri della Difesa cinese ed indiano si sono incontrati per definire, sempre nell'ambito dell'accordo di cooperazione, esercitazioni militari congiunte.

È difficile stimare adesso la portata di questi primi passi per una cooperazione tra India e Cina. Sono infatti numerose le rivendicazioni territoriali dei due paesi sui confini himalayani. Da un punto di vista economico tra Cina ed India ci sono più possibili sinergie che sovrapposizioni, visto la specializzazione cinese per i settori produttivi e quella indiana per l'industria del software e per i servizi. Inoltre New Delhi ha bisogno di vitalizzare la sua periferia orientale depressa, sogna di agganciarla alla locomotiva industriale cinese; Pechino a sua volta ha una crescita squilibrata a favore delle ricche regioni costiere, la sua parola d'ordine ora è "la conquista del West", cioè lo sviluppo delle vaste zone confinanti con il Vietnam e l'Asia centrale, dallo Yunnan al Tibet allo Xinjiang. In quell'area fra il sudovest della Cina e il nordest dell'India si concentrano risorse strategiche: 200 miliardi di metri cubi di gas naturale, 1,5 miliardi di tonnellate di petrolio, 900 milioni di tonnellate di carbone. Sono i carburanti essenziali per alimentare un decollo economico "energivoro", la stessa molla che spinge Pechino e New Delhi ad allearsi per andare insieme a caccia di approvvigionamenti di lungo periodo in Asia centrale e in Africa, a danno degli europei ma anche degli americani, nuovi "alleati" dell'India.

La globalizzazione economica, lungi dall'essere la mano invisibile capace di uniformare l'economia mondiale in un unico pacifico grande mercato, ha alzato enormemente la posta in gioco da un piano regionale a quello mondiale. Le potenze capitaliste in un gioco machiavellico di alleanze e tradimenti stanno affilando le armi per dividersi la torta limitata delle risorse energetiche. Tocca alle forze marxiste denunciare lo squallido gioco di rapina e preparare la controffensiva proletaria, unica forza realmente progressista.

L'imprescindibilità di Shanghai nei nuovi equilibri politici cinesi

Ogni sovrastruttura politica deve cercare di rappresentare, nella maniera più corrispondente possibile, le esigenze di una pluralità di gruppi capitalistici attraverso la definizione di una sintesi generale in grado di comporre i vari interessi particolari, settoriali e regionali esistenti. Possiamo sostenere che il pluralismo politico esiste, indipendentemente dalla forma istituzionale con cui esso si esprime, quando alla varietà dei gruppi e dei loro distinti interessi fanno da riscontro variegata posizioni politiche.

Il fatto che tali posizioni possano esprimersi all'interno di uno stesso partito non inficia la capacità di rappresentare adeguatamente la differenziazione strutturale interna.

Il rinnovamento della classe dirigente

Pechino sta vivendo una fase di profondo rinnovamento della propria leadership politica: avvicendamenti, sostituzioni e promozioni hanno riguardato, negli ultimi mesi, circa centosettanta mila quadri di partito, più della metà delle amministrazioni provinciali o municipali, tra cui Shanghai, Tianjin e Zhejiang e parzialmente anche il governo centrale. Il ricambio generazionale verrà sanzionato il prossimo autunno quando si svolgerà il diciassettesimo Congresso del partito, tappa fondamentale nella definizione di ogni sintesi politica in grado di esprimere i nuovi equilibri tra le varie frazioni cinesi.

Lo scorso aprile sono state ufficializzate importanti avvicendamenti all'interno del Consiglio di Stato, l'organo esecutivo del Paese; sono stati infatti sostituiti quattro ministri: Risorse Idriche, Scienza e Tecnologia, Terra e Risorse, Esteri.

La nomina che ha suscitato maggiore curiosità è stata quella relativa al nuovo titolare del ministero della Scienza e Tecnologia: **Wan Gang** professore dell'Università di Shanghai che non ha mai avuto la tessera del partito comunista cinese.

L'avvicendamento governativo di maggiore rilevanza politica ha però riguardato il ministero degli Esteri: **Yang Jiechi**, ex ambasciatore negli Stati Uniti d'America, sostituisce, alla guida della diplomazia mandarina, **Li Zhaoxing**.

La prima tappa verso la successione di Hu

Il Congresso del partito comunista cinese del prossimo autunno dovrà scegliere il nuovo Comitato Centrale, ovvero il corpo decisionale del partito, che a sua volta nominerà il nuovo Politburo e la Segreteria (o Comitato permanente) del Politburo.

Dal 1977 il Congresso si svolge ogni cinque anni e costituisce l'ambito principale di confronto fra le varie frazioni presenti nel Paese, di definizione delle nuove linee politiche e di scelta della leadership delle principali strutture statali o di partito. Più della metà dei membri del Comitato Centrale e del Politburo verranno probabilmente sostituiti, dando vita ad un consistente ricambio generazionale.

La maggior parte dei nuovi eletti saranno cinquantenni e la loro entrata nelle massime stanze del potere abbasserà l'età media dei principali organismi decisionali, i cui membri hanno per la stragrande maggioranza un'età compresa tra sessanta e settant'anni.

Una delle fondamentali questioni che animano la lotta tra le frazioni cinesi in vista del prossimo Congresso riguarda il problema della successione al vertice del partito: l'appartenenza al Politburo è considerata una condizione quasi essenziale per colui che sarà il futuro leader della Repubblica Popolare. Lo stesso **Hu Jintao**, attuale presidente, ha passato dieci anni nel Political Bureau prima di essere nominato segretario nazionale del PCC nel 2002. La prima tappa per la scelta del successore di Hu verrà, con ogni probabilità, compiuta nel Congresso di autunno. Considerata l'età di coloro che attualmente compongono il massimo organismo politico cinese, il più giovane membro dell'attuale Politburo ha infatti solo due anni in meno del presidente, è probabile che il futuro leader sia una new entry.

Il confronto tra le frazioni all'interno del PCC determinerà se vi sarà una relativamente già chiara investitura o se si aprirà la competizione tra una cerchia più ampia di nomi.

Quattro sembrano essere ad oggi le personalità maggiormente accreditate: il segretario del partito della provincia mancese del Liaoning, **Li Keqiang** (52), il segretario del partito nello Jiangsu **Li Yuanchao** (57), **Wang Yang** (52) segretario del PCC nella municipalità autonoma di Chongqing, e infine il nuovo leader del partito a Shanghai **Xi Jinping** (54).

Tutti i possibili candidati sembrano avere una consolidata esperienza amministrativa, caratteristica considerata imprescindibile per chiunque ambisca a guidare le sorti del capitalismo cinese.

Il nodo di Shanghai

Appare però essere il ruolo di Shanghai e dei gruppi economici e politici ad essa legati a costituire il vero nodo politico in vista del Congresso nazionale di autunno.

Lo scorso maggio si è tenuto il vertice del PCC della città, il primo dopo lo scandalo che ha colpito il precedente gruppo dirigente. Il leader del partito a Shanghai, **Chen Liangyu**, è stato accusato di appropriazione indebita per oltre dieci miliardi di yuan (circa 1 miliardo di euro) del fondo pensionistico municipale.

A seguito dello scandalo Chen è stato rimosso ed è stato nominato al suo posto il già menzionato Xi Jinping, già segretario di partito della regione dello Zhejiang, considerato da alcuni un fedelissimo del presidente della Repubblica Popolare Hu, e da altri un candidato di "compromesso" e un protetto del vicepresidente **Zeng Qinghong**, stretto alleato dell'ex presidente della Repubblica **Jiang Zemin**.

L'allontanamento dello storico dirigente di Shanghai è stato considerato da molti organi di informazione

l'ennesima dimostrazione dello scontro in atto tra la nuova dirigenza guidata dal presidente Hu e l'apparato di potere del suo predecessore Jiang, che a Shanghai ha sempre avuto la propria base e la propria roccaforte politica.

L'espulsione dal Politburo, a seguito dello scandalo, di Chen Liangyu e il decesso di **Huang Ju**¹, una delle più importanti personalità politiche del Paese ed espressione diretta dei legami del potere centrale con Shanghai, potrebbero essere solo i primi passi di un indebolimento di rappresentanza della città nelle principali istituzioni nazionali.

Nell'attuale Commissione permanente del Politburo il peso di Jiang Zemin appare ancora evidente e il ridimensionamento di quella che viene definita la "cricca di Shanghai" potrebbe essere formalizzato nel prossimo Congresso di partito.

Il Politburo del PCC

Dopo la morte di Huang Ju sono otto i membri della Commissione permanente del Politburo: Hu Jintao (65 anni), **Wu Bangguo** (66), il premier **Wen Jiabao** (65), **Jia Qinglin** (67), il vicepresidente della Repubblica **Zeng Qinghong** (68), **Wu Guanzheng** (69), **Li Changchun** (63) e **Luo Gan** (72). Probabilmente i due membri più anziani lasceranno il proprio posto.

Il Politburo è composto, oltre che dai componenti di cui sopra, da altre quindici personalità, metà delle quali ha più di 65 anni. Pare quindi altamente probabile che il massimo organismo politico cinese possa esprimere un elevato ricambio generazionale.

Il problema del ricambio generazionale può divenire un utile strumento di lotta politica: nel Congresso Nazionale del 1997 per esempio, il predecessore di Hu Jintao, Jiang Zemin fissò un limite di età non superiore ai settant'anni per gli appartenenti al Political Bureau, escludendo in questo modo il suo maggiore rivale, Qiao Shi, che all'epoca aveva settantatré anni circa.

Anche Hu potrebbe utilizzare la carta anagrafica per compiere operazioni politiche finalizzate ad escludere personalità poco vicine alla Presidenza. Secondo quanto riporta Wu Zhong di "AsiaTimes" l'età limite per essere nominati membri del Politburo potrebbe essere portata a sessantotto anni.

In questo caso il fronte politico più interessante sarebbe quello legato alla sorte del vicepresidente Zeng Qinghong, considerato "l'uomo di Shanghai" più influente nei vertici del potere cinese che ha appunto sessantotto anni e che si troverebbe in una zona anagrafica di confine.

Un'eventuale riconferma di Zeng nel Politburo potrebbe indicare il tentativo di bilanciare la forza del potere centrale con il peso delle frazioni maggiormente legate a Shanghai, attraverso una divisione del potere più conforme alla realtà strutturale del Paese.

Hu potrebbe tentare di rafforzare la sua posizione anche apportando semplici modifiche al numero dei membri della Commissione permanente, visto che la legge non stabilisce una quantità precisa di eletti.

Ancora una volta gli equilibri esistenti e il peso di

Shanghai peseranno in quelle che saranno le scelte del prossimo Congresso nazionale.

Shanghai: punto di equilibrio del potere cinese

Fondata più di settecento anni fa, Shanghai ha assunto l'attuale e moderna dimensione solo nella seconda metà dell'800 quando, in seguito alla guerra dell'oppio (1842), la Cina fu costretta ad aprirsi alle potenze occidentali. Inglesi, francesi e americani amministravano direttamente alcune zone della città. Nel 1934 Shanghai era già la quinta città più grande del mondo e la rotta commerciale incentrata sul suo porto era divenuta uno dei principali snodi del mercato mondiale.

La città ha una popolazione residente di 17,5 milioni di abitanti, un PIL di 745 miliardi di renminbi, il 5% del prodotto totale nazionale, di cui solo il 2,4% prodotto dal settore agricolo, mentre l'industria produce oltre il 50% della produzione locale. Shanghai detiene il più alto PIL pro-capite tra tutte le municipalità e province cinesi, Pechino compresa, ed è una delle principali destinazioni di investimento per le imprese estere: nel 2005 ha raggiunto la quota del 11,4% del totale degli investimenti effettivamente utilizzati dall'intera Cina.

La metropoli è divenuta uno dei principali centri finanziari del continente asiatico e ha avuto spesso un ruolo di primissimo piano nelle principali tappe della storia cinese: i grandi cambiamenti avvenuti in Cina, sono il più delle volte partiti da Shanghai, dove per esempio è stato fondato nel 1921 il partito comunista cinese.

Shanghai sembra avere un peso che non può non farsi sentire nelle dinamiche e negli equilibri politici interni. Un evidente indebolimento di rappresentanza della città negli apparati del potere non può non avere conseguenze. Il ricambio generazionale in atto probabilmente non produrrà il ridimensionamento del peso di Shanghai; le future nomine potrebbero avere come effetto quello di adeguare lo stesso personale politico legato a Shanghai al nuovo rapporto con Pechino e alla nuova fase che sta attraversando l'Impero di Mezzo.

Shanghai sembra costituire un punto di equilibrio senza il quale la già fragile interazione dei molteplici interessi esistenti può subire degli evidenti scossoni; per importanza produttiva, finanziaria e sociale non vi può essere, a nostro avviso, adeguata sintesi politica senza un'adeguata rappresentanza di quella che per molti versi è la città più influente del Paese.

La centralità di Shanghai nelle dinamiche interne sembra un elemento fondamentale da considerare per un inquadramento più completo della complicata sovrastruttura politica cinese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Huang Ju è deceduto il 2 giugno scorso, era vicepremier e uno dei nove membri del Comitato Permanente del Politburo. Già sindaco e segretario del PCC di Shanghai.

Il Partito Liberal-Democratico: perno del sistema politico giapponese

La scena politica nipponica è stata recentemente scossa da una serie di scandali che sembrano avere indebolito l'immagine del Premier e del governo da lui guidato. La campagna elettorale per il rinnovo della Camera alta è entrata ormai nel vivo e sarà il primo vero banco di prova elettorale per l'esecutivo di Shinzo Abe.

Il contesto politico nipponico poggia ormai da mezzo secolo la propria solidità sul principale partito del Paese: il Partito Liberal-Democratico (LDP), che tiene quasi ininterrottamente da cinquant'anni le redini del governo nazionale e nel quale il confronto politico fra le principali frazioni borghesi ha trovato l'ambito fondamentale in cui esprimersi. Riuscendo a governare per un periodo relativamente lungo, l'LDP ha traghettato l'imperialismo giapponese dal periodo appena successivo alla cocente sconfitta bellica sino ai nostri giorni, garantendo una certa continuità nelle scelte intraprese dalla metropoli giapponese.

L'LDP è stato storicamente anche l'ambito principale in cui si sono consumate molte delle più rilevanti lotte politiche nazionali: il forte peso delle frazioni e l'aspra dialettica interna hanno, infatti, permesso al partito di governo di rappresentare contemporaneamente linee politiche differenti e spesso in contrasto tra loro. Paradossalmente possiamo sostenere che la costante lotta fra le varie frazioni liberal-democratiche ha reso il partito conservatore il principale partito di governo e contemporaneamente il principale ambito d'opposizione al governo stesso.

Alla longevità dell'LDP come partito di potere hanno fatto da riscontro esecutivi spesso deboli e brevi perché fortemente condizionati dai mutevoli equilibri di forza interni: la continuità governativa del Partito Liberal-Democratico si è preservata anche grazie all'instabilità delle varie amministrazioni succedutesi. L'LDP governa per cinque decenni perché la dialettica interna ha garantito confronto, selezione e ricambio di linee politiche.

L'LDP nasce nel 1955 dalla fusione tra le due più grandi forze conservatrici del dopoguerra: il Partito Liberale (Jiyūtō) e il Partito Democratico (Minshūtō). La nascita per fusione sembra essere l'elemento su cui si svilupperà, nei decenni a seguire, il confronto tra le varie componenti interne e le frequenti differenziazioni diverranno spesso così eclatanti da richiedere l'istituzionalizzazione delle varie frazioni (o *habatsu*) per garantire un più funzionale equilibrio. Il partito di governo sin dalle origini appare come un contenitore politico in grado di esprimere un'efficace somma dei molteplici interessi rappresentati; la necessità di mediare tra esigenze spesso non pienamente coincidenti rende invece più difficile l'elaborazione di un'adeguata sintesi tra le varie componenti interne.

L'LDP più che un partito unitario appare quasi come una coalizione in cui i rapporti di forza tra le varie autonome frazioni determinano le direttrici politiche da seguire.

Secondo Jean-Marie Boissou negli anni Sessanta «[...] feroci rivalità e ambizioni oppongono una decina di leader che bramano la poltrona di Primo Ministro. Queste rivalità sfociano nell'istituzionalizzazione delle fazioni. Questi gruppi riuniscono da venti a cinquanta membri delle due Camere attorno ad un probabile "Primo Ministro"»¹.

Gli anni novanta sembrano costituire uno spartiacque per il Giappone e per il principale partito nipponico: la nuova fase internazionale pone all'ordine del giorno la necessità di affrontare una serie di nodi che mettono alla prova il contesto politico esistente.

Se è vero che non vi è stata una Yalta asiatica possiamo però ipotizzare l'esistenza di un dopo-Yalta anche asiatico. Il mutato contesto internazionale rende probabilmente anche per Tokyo necessario un riorientamento strategico. Eventi di portata storica come l'implosione dell'Unione Sovietica, l'emergere di nuove potenze come Cina e India, la guerra in Iraq del 1990-91, l'unificazione tedesca e l'accelerazione del processo d'integrazione europea sembrano modificare un equilibrio consolidato. Le mutate condizioni internazionali creano per il Giappone un più ampio ventaglio di opzioni possibili che amplificano la lotta per la definizione delle nuove scelte strategiche e rendono più manifeste le difficoltà di sintesi dell'LDP. La fase d'incertezza attraversata dalla principale formazione politica del Paese sembra far perdere al partito conservatore l'appoggio di alcune importanti frazioni borghesi.

Nel 1993 termina l'epoca dei governi monocolori guidati dal partito conservatore: per la prima volta l'LDP perde la guida del governo e viene scalzato da una variegata coalizione il cui architetto è Ichiro Ozawa, capo dello Shinseitō ed ex-personalità di spicco dell'LDP. La coalizione che raccoglie tutti i tradizionali partiti di opposizione, tranne il Partito Comunista giapponese, viene capeggiata da Morihito Hosokawa, capo del Partito Nuovo del Giappone (Nihon Shinto). L'esecutivo di Hosokawa ha però vita breve, dopo neanche un anno il Premier si dimette lasciando la guida del governo al suo ministro degli Esteri Tsutomu Hata. L'eterogeneità della coalizione di governo non crea esecutivi stabili e, dopo solo due mesi, anche l'amministrazione Hata arriva al capolinea.

Nel 1994 l'LDP rientra nel governo grazie ad un'alleanza con lo Shinto Sakigake, formazione politica fondata da Masayoshi Takemura un ex membro del partito conservatore, e soprattutto con il Partito Socialista. Nel nuovo esecutivo guidato dal socialista Tomiichi Murayama l'LDP ha un peso rilevante: la carica di vicepremier viene affidata a Kōno Yōnei, presidente del Partito, e tredici dicasteri, tra cui quelli fondamentali dell'Industria e Commercio Internazionale (MITI), degli Affari Esteri, della Difesa, e della Giustizia, sono sotto la direzione liberal-democratica.

Da metà anni novanta il principale partito nipponico ritorna l'elemento centrale nel mutato contesto politico giapponese e inizia la fase delle alleanze governative capeggiate dall'LDP con forze minori: il Partito Liberale, il New Komeito e il Partito Conservatore giapponese.

Il dibattito e lo scontro politico sembrano animarsi in senso più bipolare e il Partito Democratico, attualmente principale forza d'opposizione, diventa l'antagonista principale del partito di governo.

Sembrano porsi le premesse per un confronto politico in cui l'opposizione può aspirare ad una reale alternanza politica.

Il risultato delle prossime elezioni potrebbe indicarci quale sia attualmente il peso dell'LDP, in particolar modo quello di Shinzo Abe, e se l'opposizione stia procedendo nella scalata per diventare una vera e propria alternativa al partito conservatore.

Daniele Bergamaschi

NOTE:

¹ Jean-Marie Boissou, *Storia del Giappone contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2003.

Proseguiamo con la pubblicazione di una serie di articoli, apparsi per la prima volta sulla rivista "Pagine Marxiste", i cui autori fanno oggi parte della nostra redazione. Crediamo che questa iniziativa possa aiutare i lettori ad acquisire una visione più organica e completa degli sviluppi di alcuni dei principali filoni di studio e di analisi che ci vedono tuttora impegnati.

I tre poli orientali dello sviluppo capitalistico cinese *

Lo sviluppo del capitalismo cinese sembra un fiume che inesorabilmente scorre e tutto travolge: milioni di persone proletarizzandosi cambiano radicalmente vita, intere città crescono a dismisura popolandosi di masse di lavoratori che vivono le condizioni di incertezza e di precarietà della classe operaia, le merci cinesi inondano il mercato mondiale creando paure e proteste per una concorrenza da molti definita "sleale". La Cina con il suo immenso mercato interno è una opportunità di investimento per gran parte della borghesia mondiale, ma è un'opportunità che crea angosce e timori : una nuova potenza si sta affacciando sulla scena mondiale, una potenza di dimensioni continentali con quasi 1,3 miliardi di abitanti. Se la forza economica è il contenuto della potenza politica presto o tardi anche gli equilibri internazionali verranno scossi dall'ascesa del gigante asiatico.

Lo sbilanciamento orientale del "Paese di Mezzo"

In un articolo del 25 febbraio 2004,¹ il People's Daily poneva in risalto le enormi differenze economiche e sociali che caratterizzano il sistema produttivo cinese: *"da quando la nazione ha cominciato ad aprirsi al mondo esterno, verso la fine degli anni Settanta, le province costiere, quali il Guangdong, lo Zhejiang e il Fujian, hanno fatto la parte del leone nell'accumulare ricchezza grazie ai loro vantaggi naturali. Le province e le regioni autonome interne, più le ampie zone rurali sotto la giurisdizione della municipalità autonoma di Chongqing, sono rimaste invece terribilmente povere. Questa zona di povertà, che va dallo Yunnan nel sud del paese allo Xinjiang nel nord, comprende più della metà dell'intero territorio cinese e un totale di 285 milioni di persone, una popolazione più numerosa di quella degli interi Stati Uniti d'America"*.

Il poderoso sviluppo capitalistico cinese, acceleratosi negli ultimi venticinque anni, ha prodotto tutti i fenomeni ad esso connaturati : disgregazione contadina, crescita dell' industria, proletarizzazione, urbanizzazione e conseguenti ampi flussi migratori. Nella realtà cinese tali fenomeni si traducono principalmente in ampie masse di contadini che dalle zone occidentali e centrali si trasferiscono nelle province costiere a più elevata crescita industriale. Lo sviluppo ineguale tipico del capitalismo, assume in Cina le naturali dimensioni continentali producendo uno squilibrio ancora più accentuato, rispetto a quello già esistente in passato, tra la parte centro-occidentale del paese e la parte orientale.

La direttrice orientale di sviluppo del capitalismo cinese assume però tre diverse direzioni :

a) la direzione sud-orientale rivolta al Mar Cinese

Meridionale e in particolar modo alla provincia del Guangdong;

b) la direzione centro-orientale o direzione dello Yangtze (Fiume Azzurro) rivolta verso Shanghai;

c) la direzione nord-orientale rivolta verso Pechino.

L'individuazione di queste tre direttrici come quelle che appaiono essere più decisive nel determinare e influenzare le lotte economiche e politiche interne, non pretende di esaurire una dinamica sicuramente più complessa e articolata che investe le regioni costiere.

Il "delta del fiume delle perle" e l'ascesa del Guangdong

La provincia del Guangdong con i suoi 86 milioni di abitanti (più popolosa dell'intera Germania) ha conosciuto negli ultimi anni una fortissima crescita economica e industriale, divenendo la terza provincia demografica della Cina dopo l'Henan (92 milioni di abitanti) e lo Shandong (90 milioni di abitanti). Il Guangdong ha vissuto un consistente incremento demografico soprattutto negli anni Novanta: la provincia nel 1995 contava infatti 66 milioni di abitanti che sono aumentati di 20 milioni circa, secondo le stime ufficiali, nell'arco di soli cinque anni. La provincia del Guangdong, ed in particolare la zona del "delta del fiume delle perle" (o fiume Zhujiang), è divenuta uno dei più importanti bacini produttivi del paese, con ampie concentrazioni industriali, nonché la provincia con il più elevato PIL pro-capite di tutta la Cina.

La crescita strutturale della provincia è stata accelerata dall'istituzione delle "zone economiche

speciali" che offrono agevolazioni fiscali e doganali per attrarre capitali nazionali ma soprattutto stranieri. La formazione delle prime "zone speciali" risale alla fine degli anni Settanta, quando l'amministrazione centrale, guidata da Deng Xiaoping, ha avviato una serie di riforme economiche finalizzate a favorire e ad accelerare l'integrazione di alcuni territori interni col mercato mondiale. Nel 1979 furono create le prime tre "zone economiche speciali" nelle municipalità di Shenzhen, Zuhai e Shanthou, tutte nel Guangdong, seguite l'anno dopo dalla municipalità del Xiamen (nella provincia del Fujian).

Nel corso degli anni Ottanta altre zone speciali si sono affermate sul territorio cinese, ma il Guangdong ha assunto un ruolo guida nell'innovazione economica e sociale del paese e nella capacità di attrarre investimenti esteri e privati, divenendo la provincia cinese maggiormente integrata col mercato mondiale.

Oggi le zone economiche speciali tendono a perdere l'importanza e la forza di stimolo nell'attrarre capitali, che avevano in passato: l'adesione cinese alla WTO impone infatti l'apertura economica di tutte le zone della Cina ed una graduale omogeneizzazione delle regole interne relative al commercio e agli investimenti internazionali.

L'area del "delta del fiume delle perle" assume la forma geografica di un triangolo i cui vertici sono rappresentati dalle città di Canton (o Guangzhou, capoluogo della provincia), Shenzhen e Zuhai (due delle zone economiche speciali avviate nel 1979); in questo spazio triangolare vi sono realtà che rappresentano un vero e proprio miracolo economico di crescita industriale e che, in venticinque anni circa, hanno rivoluzionato profondamente la struttura economico-produttiva della zona.

Nel 2001 l'area del "delta del fiume delle perle" ha prodotto il 78.5% del PIL dell'intero Guangdong e l'8,7 % del totale nazionale.

Città come Shenzhen ma soprattutto Canton, sono ormai all'avanguardia nell'industria informatica e tecnologica e nei settori dell'informatizzazione e puntano a far divenire il Guangdong la Silicon Valley dell'intera Cina.

Nuove aree stanno emergendo come potenziali poli attrattivi di investimento: la zona di Nansha a 60 Km a sud est di Canton, sta vivendo per esempio un consistente sviluppo economico, soprattutto grazie alla sua posizione centrale nel "delta del fiume delle perle".

Il capitalismo nel suo sviluppo si accompagna alle sue inevitabili contraddizioni; sviluppi poderosi, come quello della Cina sud-orientale, non possono che creare contraddizioni poderose. Anche in questa parte del mondo una vasta disgregazione contadina ha creato un giovane proletariato, costretto a rivoluzionare stili e condizioni di vita, che si deve confrontare con una locale borghesia predatoria che non esita a sfruttare, spesso al limite della sopportabilità umana, il lavoro salariato di donne,

uomini e bambini, con l'unico fine di accrescere il proprio profitto.

Shanghai tra lo Yangtze e il Pacifico

Shanghai con i suoi 16 milioni di abitanti circa è la prima città cinese per popolazione; anche la sua ascesa è stata da un punto di vista storico rapida, poderosa e forse unica se consideriamo gli aspetti quantitativi che la caratterizzano.

Fino al 1400 quella che oggi è un'immensa metropoli, non fu altro che un piccolissimo villaggio, dedito principalmente alla pesca, come tanti altri ve ne erano all'epoca in Cina; solo con la dinastia dei Ming prima (1368-1644) e con la dinastia mancese dei Qing poi (1644-1911), la città conobbe un certo grado di sviluppo e un'importante crescita demografica.

Fu però solo con l'arrivo delle potenze capitalistiche straniere nel 19° secolo, in seguito alla guerra dell'oppio (1839-1841), che la città intraprese l'irreversibile percorso di sviluppo economico e demografico che l'ha portata a divenire il primo centro industriale, commerciale e finanziario della Cina e a vivere eccezionali cambiamenti sociali. Shanghai si trova in una posizione strategica: rivolta al Mar Cinese Orientale, è collegata al mercato e al commercio mondiale dall'Oceano Pacifico, mentre la vicinanza alla foce dello Yangtze (Fiume Azzurro) ha facilitato e facilita tuttora i contatti e i collegamenti con la zone interne e centrali.

Con l'1,2% della popolazione cinese, Shanghai assicura il 5,2% del PIL nazionale; la crescita della città si è mantenuta costante anche negli ultimi anni, ampie masse di contadini si sono riversati nella "Parigi d'Oriente" e, se si considerano le persone non registrate, il numero di abitanti totali potrebbe raggiungere addirittura la cifra di 18 milioni. Lo sviluppo di Shanghai ha trascinato con sé anche alcune zone limitrofe: l'area di Pudong è il caso più eclatante di crescita sostenuta dalla forza economica di Shanghai. Quando nel 1990 si è deciso di concederle un grado di autonomia equivalente a quello delle "zone economiche speciali", l'area di Pudong era una delle tante aree di campagna vicino ad una metropoli; oggi è un centro a intensissima industrializzazione e con un fortissimo tasso di investimento: grandi compagnie cinesi (Haier, Firs Group, Hongta Group e la Delong Group) si sono spostate a Pudong e molte multinazionali hanno riallocato e riposizionato le proprie attività in questa giovane zona industriale (Siemens, Alcatel, Thomson per esempio).

Pechino, polo attrattivo del nord

Il terzo polo di sviluppo orientale nel continente cinese è rappresentato dalla direttrice settentrionale rivolta verso la provincia dell'Hebei, verso Tianjin ma soprattutto verso Pechino.

Pechino o Beijing ("capitale del nord") è la capitale

della Repubblica Popolare Cinese ed è una delle quattro municipalità del paese insieme a Tianjin, Shanghai, Chongqing.

Anche la crescita di Pechino è stata negli ultimi decenni vigorosa: se pur storicamente la città ha sempre rappresentato la capitale politica, culturale e intellettuale della Cina, anche i cambiamenti da essa conosciuti negli ultimi decenni sono stati sostanziali. Lo sviluppo capitalistico cinese ha influito inevitabilmente anche sull'assetto di Pechino tanto da mutarne in parte la struttura. Nel 1974 Pechino aveva circa 7,5 milioni di abitanti, nell'arco di una generazione il numero ufficiale è arrivato quasi a raggiungere i 14 milioni, come se tutta la popolazione del Triveneto si fosse trasferita a Pechino con tutti i cambiamenti conseguenti in termini di urbanizzazione, impatto ambientale ma soprattutto sociale.

La popolazione urbana è di 10,7 milioni di abitanti mentre 3 milioni di persone vivono nelle campagne circostanti.

L'assegnazione dei giochi olimpici del 2008 segna e sancisce l'affermazione politica ed economica della Cina e di Pechino in particolare; i lavori e gli investimenti infrastrutturali, necessari per l'allestimento e la preparazione dei "giochi", possono ulteriormente accelerare l'intensità della crescita economica della città, rafforzando la direttrice nord-orientale che vede ancora nella capitale il principale fulcro di attrazione.

La ristrutturazione del capitalismo di stato cinese ridimensiona la Manciuuria

Se lo sviluppo orientale della Cina ha caratterizzato soprattutto, ma non in maniera esclusiva, i tre poli sopra descritti, negli ultimi anni gli equilibri economici e politici tra le varie province e tra le varie realtà produttive si sono profondamente modificati: l'accelerazione dello sviluppo orientale sembra avere ulteriormente indebolito le regioni centrali e occidentali, ma anche tra le province dell'est vi sono esempi di involuzione e indebolimento. La Manciuuria, la regione nord orientale, confinante con la Corea e con la Russia, che comprende le tre province del Heilongjiang, Jilin e Lianonig, sembra aver rallentato i suoi sostenuti ritmi economici di marcia ed essersi indebolita rispetto alle altre regioni in sviluppo.

La Manciuuria è stata l'emblema del capitalismo di stato cinese e della sua industria pesante; la maggior integrazione del continente cinese col mercato mondiale, se da un lato ha sviluppato alcune zone delle coste orientali, dall'altro ha indebolito quelle regioni, come le province mancesi appunto, più legate al capitalismo di stato, imponendo loro una ristrutturazione interna delle imprese statali, pagata soprattutto con licenziamenti e col peggioramento delle condizioni di vita da parte della classe operaia. La Cina si presenta quindi come un paese

estremamente differenziato: ad aree in forte sviluppo con alti tassi di industrializzazione e proletarianizzazione, si affiancano zone che vivono una fase di ristrutturazione interna che espelle dai processi produttivi masse di lavoratori soprattutto nelle ex industrie di stato.

Integrazione esterna e differenziazione interna

In ogni paese capitalistico gli equilibri interni tendono a mutare in seguito a ritmi di sviluppo ineguali, ma in Cina tali mutamenti avvengono con velocità e dimensioni imponenti.

Come nei rapporti internazionali l'ineguale sviluppo economico impone nel medio e lungo periodo l'ascesa di alcune potenze e il declino di altre, così avviene nei rapporti all'interno dei vari stati, e a maggior ragione negli stati con dimensioni continentali e con ritmi sostenuti di crescita capitalistica.

Lo sviluppo più accelerato in alcune regioni si accompagna con l'indebolimento, assoluto o relativo, di altre; le frazioni borghesi maggiormente legate alle regioni in sviluppo tendono a rafforzarsi tendenzialmente anche da un punto di vista politico ed è in questa dialettica tra frazioni borghesi che vengono a maturare e a definirsi le scelte politiche interne e le linee di politica estera.

L'intricata e complicata politica cinese può così essere compresa anche e soprattutto tenendo presente ed analizzando le diverse realtà regionali, le loro relazioni, i loro rapporti e i loro equilibri interni. La maggior integrazione con l'economia e il mercato mondiale, sancita dall'adesione della Cina alla WTO, pare avere rafforzato le differenze regionali, integrando a livelli ed intensità differenti le varie province e le varie città cinesi. La Cina si presenta quindi come maggiormente integrata e legata alle dinamiche del mercato mondiale, ma proprio questa rafforzata relazione con l'esterno aumenta la differenziazione interna da un punto di vista economico, sociale e politico.

Integrazione esterna e differenziazione interna sono le due facce dell'ineguale e sbilanciato sviluppo capitalistico cinese.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "Income gaps have to be closed: News analysis" -Wednesday, February 25, 2004.

* articolo pubblicato per la prima volta su "Pagine Marxiste", marzo 2004.

*Le stagioni delle idee nell'arena europea **

Il recente vertice trilaterale svoltosi a Berlino ha riunito i leader politici di Germania, Francia e Gran Bretagna, suscitando in Europa aspettative, preoccupazioni e anche piccate reazioni da parte di alcune cancellerie. L'iniziativa intrapresa dai tre maggiori Paesi dell'Unione Europea ha anche suscitato le lamentazioni funebri per l'eclissarsi di una concezione dell'integrazione europea che appariva trionfante nel ciclo politico precedente. Infatti, tanto il vertice trilaterale quanto le reazioni di alcuni Paesi europei da esso esclusi hanno preso corpo al di fuori della costruzione comunitaria in cui autorevoli esponenti del dibattito politico europeo avevano scorto la manifestazione ultima della tendenza all'unificazione politica dell'Europa.

Una chiave di lettura ancorata al riconoscimento di questa tendenza potrebbe oggi risultare incapace di cogliere il significato reale degli sviluppi delle politiche dei principali Paesi europei. Occorre, quindi, dedicare qualche riflessione alla questione della tendenza all'unificazione politica del continente europeo. Le interpretazioni che collegano i fatti presenti a determinate tendenze storiche prendono forma in seno a temperie culturali e politiche e si possono tradurre in armi nella contingente contesa politica, ma il confronto obiettivo con l'evolversi degli eventi consente di andare oltre i condizionamenti che queste interpretazioni rischiano di imporre.

Nella fase in cui, a seguito della fine dell'assetto di Yalta, la costruzione comunitaria appariva destinata ad una inarrestabile affermazione si è fatta strada una lettura storica che ha ravvisato nello sviluppo delle istituzioni comuni europee e dei loro meccanismi di integrazione una linea di continuità con precedenti esperienze, viste non solo come forme anteriori di una stessa tendenza, ma anche come eventi depositari di un insegnamento per le successive manifestazioni della tendenza. La via comunitaria all'integrazione è diventata, quindi, la forma in cui si sarebbe espressa la raggiunta consapevolezza dell'esigenza di soddisfare la necessità storica all'unificazione politica europea in un altro modo rispetto ai precedenti tentativi attuati infruttuosamente con la forza delle armi.

Sarebbe stato ormai all'ordine del giorno il richiamo all'unificazione europea che Ernst Jünger, alla fine della seconda guerra mondiale, rivolgeva appellandosi all'esperienza come fattore in grado di imporre l'assolvimento di una necessità storica. La tragica esperienza dell'impotenza europea si sarebbe finalmente tradotta, parafrasando Edgar Morin, in volontà e in istituzioni capaci di superare la divisione degli Stati in una prospettiva sovranazionale. Il successo contingente del metodo comunitario sembrava avvalorare queste tesi e rafforzava le convinzioni di coloro che vedevano ormai nelle raggiunte forme di integrazione europea non più il risultato del combinarsi di specifiche direttrici nazionali, dell'intrecciarsi dell'azione di Stati imperialistici miranti al proprio interesse nazionale, ma addirittura livelli di centralizzazione

politica che avrebbero a loro volta alimentato la tendenza all'unificazione politica, imponendo ulteriori passi in avanti su questa strada. Carlo Azeglio Ciampi, uno dei più autorevoli esponenti di questa "scuola", ha indicato nell'istituzione della Banca centrale europea e della moneta unica uno dei principali risultati capaci di imporre il completamento della tendenza all'unificazione continentale.

Il materiale di analisi offerto dal procedere delle dinamiche politiche europee ci consente oggi di guardare alla questione della tendenza all'unificazione europea in maniera più obiettiva, meno condizionata da un dibattito legato ad una specifica fase storica. I sostenitori dell'esistenza di questa tendenza si sono spinti talvolta fino all'impero carolingio, ma un sintetico esame delle presunte manifestazioni storiche della tendenza si può limitare alle esperienze maturate a partire dal conclamato affermarsi del modo di produzione capitalistico.

Le guerre napoleoniche hanno effettivamente ridisegnato la mappa delle sovranità europee, arrivando alla creazione di un blocco continentale egemonizzato dallo Stato francese. Tuttavia, solo inforcando le lenti dell'europesismo comunitario si possono ignorare alcuni dati di fatto che mettono in dubbio l'appartenenza della centralizzazione napoleonica ad una tendenza all'unificazione europea. Più che interpretare questa tendenza, l'espansionismo francese trova la sorgente della propria forza nell'affermazione di un assetto politico, giuridico, istituzionale maggiormente confacente agli interessi storici della borghesia in ascesa. La creazione in Europa di entità statuali dipendenti dalla Francia più che rispondere alla tendenza all'unione politica europea esprime la forza espansiva di un modo di produzione che necessita di un adeguato ambiente sociale e politico. La dominazione napoleonica si realizza in quanto è la forma storica in cui è possibile imporre in varie aree europee legislazioni come il Code Napoléon (definito da Engels "il classico codice della società borghese"), riforme militari come quella avviata in Prussia. Tutto ciò non coincide con una tendenza all'unificazione politica dell'Europa, tanto che l'esportazione di forme politiche più funzionali alla borghesia, di concezioni come quella di nation, finisce per favorire semmai il completamento del processo di formazione degli Stati nazionali europei (il senso di unità della nazione tedesca si rafforza proprio nella lotta contro Napoleone e si avvale degli stessi principi esportati dall'impero napoleonico in quanto più completa espressione del potere borghese).

Difficile è anche vedere nell'espansionismo della Germania guglielmina e hitleriana, nel quadro delle due guerre mondiali, delle manifestazioni, seppur incomplete e fallimentari, della tendenza all'unificazione politica europea. Il macello imperialistico che si scatena in Europa nel 1914 è semmai riconducibile ai mutamenti nei rapporti di forza tra gli Stati, con la vigorosa crescita industriale e commerciale della Germania come fattore

neuralgico. Il Reich unificato da Bismarck con “ferro e sangue” (dopo aver fatto i conti con altre potenze europee come l’Austria e la Francia) finisce sempre più per esprimere una forza che mette in discussione gli assetti internazionali vigenti.

Dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, il motore tedesco ricomincia a marciare, intensificando inoltre il processo di concentrazione nell’industria e risollemandosi, dopo la crisi innescatasi nel ’29, anche con l’interventismo statale del regime hitleriano. Sottoposti alle pressioni del confronto tra imperialismi in ascesa e imperialismi declinanti, gli assetti politici internazionali naufragano nuovamente nel sangue e la centralizzazione politica che la Germania nazista riesce transitoriamente ad imporre su parte dell’Europa rientra in un differenziato tessuto di alleanze e di sudditanze (per quanto l’accostamento possa apparire scandaloso, il legame tra Berlino e Vichy incarna in qualche modo una sorta di squilibrato asse franco-tedesco nel cuore dell’Europa) che attraversa un continente lacerato da interessi nazionali ora capaci di proiettarsi su altri spazi di sovranità ora costretti ad un passo dall’annichilimento. Se di tendenza storica europea si può parlare è, quindi, di tendenza all’emergere di uno Stato capace di scuotere i vigenti assetti politici, una forza tendente a “debordare”, ad espandersi in una dimensione economica e politica differente rispetto a quella in cui si trova ad operare. Se si può ravvisare una spinta all’unificazione continentale è quella impressa da uno Stato capace, in un determinato contesto di alleanze, di esercitare una forza centralizzatrice in contrapposizione con altri attori europei, con altre idee di Europa. L’esercizio di questa forza non è mai finora scaturito dall’interpretare una tendenza degli Stati europei ad unificarsi politicamente. Risulta arbitrario, quindi, interpretare gli sviluppi e le svolte della politica imperialistica europea ora nel segno della coerenza con la tendenza storica all’unificazione politica ora come sintomi di un oblio di interessi strategici connessi alla tendenza stessa. La Germania, riunificatasi, ha accettato di perseguire l’incremento della propria statura di potenza mondiale in gran parte entro il quadro di istituzioni comunitarie, non si è adeguata al supremo corso della Storia. Nel mutare delle proprie dirigenze politiche e del contesto imperialistico mondiale, la Germania continua oggi a perseguire il proprio rafforzamento, orientandosi maggiormente sul piano delle relazioni intergovernative, senza per questo contraddire una tendenza storica. Con il Governo Schröder, la Germania ha chiaramente consolidato la propria presenza nei contingenti militari multinazionali in azione nell’area balcanica, nel Corno d’Africa e in Afghanistan, rafforzando anche il proprio ruolo all’interno delle strutture militari dell’Alleanza Atlantica e dell’Unione Europea. Durante la crisi irachena ha assunto una posizione tesa a sancire un ulteriore passo avanti nell’emancipazione da una dimensione internazionale debole rispetto al suo reale peso imperialistico. Questa rivendicazione si è fondata su una solida convergenza con la Francia, ma con lo sforzo tedesco di rafforzamento del proprio ruolo politico-

militare ancora in corso e con l’allargamento dell’Unione Europea ad Est già entrato a regime (e con la dimostrazione pratica tanto dell’assertività che i Paesi candidati possono esprimere quanto dell’influenza che gli Stati Uniti possono esercitare in questa area) si è presentata con forza l’utilità di un rilancio del dialogo con la Gran Bretagna, partner fondamentale nelle relazioni con gli Stati Uniti e nei rapporti entro l’Alleanza Atlantica. Non è da escludere che la sponda britannica possa consentire a Berlino sia di raccogliere i frutti di una prova di forza resa possibile in precedenza dalla stretta cooperazione con la Francia sia di esercitare una certa pressione sullo stesso alleato francese, posto di fronte alla possibilità per Berlino di privilegiare, in determinati ambiti, altre opzioni di collaborazione. La tendenza, non nuova da parte del Governo Schröder, ad accentuare l’orientamento verso la Gran Bretagna sembra aver suscitato anche qualche preoccupazione nel terzo partecipante al vertice di Berlino. Da Parigi è risuonato il richiamo all’insostituibilità dell’asse franco-tedesco, si sono rilanciate le prospettive di cooperazione militare con Londra (cooperazione militare in cui la Francia ha ancora importanti carte da giocare e in cui la Germania può essere maggiormente indotta a seguire l’iniziativa francese). Il presidente Chirac, poco dopo il vertice di Berlino, ha sentito la necessità di rilanciare la visibilità del ruolo francese nell’Europa dell’Est. In visita a Budapest, il presidente francese, che aveva duramente reagito alla presa di posizione atlantista dei Paesi dell’Est durante la crisi irachena, ha usato toni rassicuranti circa le prospettive di un ampio coinvolgimento dei partner europei nelle politiche condotte all’interno dell’Unione, ma si è anche mostrato estremamente comprensivo verso le preoccupazioni della Russia, presenza ineludibile per ogni prospettiva strategica in Europa centro-orientale. Una maggiore estensione alla Gran Bretagna dell’ambito negoziale franco-tedesco può determinare un’intensificazione della dinamica di ridefinizione e di bilanciamento all’interno dei rapporti tra i tre Paesi.

Il gioco contraddittorio e spesso difficilmente interpretabile dei rapporti di potenza va affrontato necessariamente con la formulazione di ipotesi, da sottoporre al confronto spietato con i fatti. Il vaglio dei fatti consente oggi di ridimensionare l’enfasi intorno alla costruzione comunitaria, alla tendenziale marginalizzazione degli Stati nazionali e induce a ricondurre la dinamica delle intese europee, per quanto profonde e salde, al confronto tra le direttrici di quegli Stati imperialistici che né la “sovranazionalità” della cosiddetta globalizzazione economica né le tesi della tendenza all’unificazione politica europea hanno potuto scavalcare.

Marcello Ingrao

** articolo pubblicato per la prima volta su “Pagine Marxiste”, marzo 2004.*